



2002 Edizioni GHoST

> NAVIGANDO <

- 6 -

una produzione

Club GHoST Community

FANTASCIENZA - HORROR - FANTASY - MISTERI

produzioni e distribuzioni culture surreali-underground

c/o Massimo Ferrara - C.so Antony 2/b - 10093 Collegno (TO)

tel. 011/4116907 - 0347/2820866 Fax: 011/4042589 - 0347/2820904

Internet: www.clubghost.it e-mail: jvufe@tin.it - redazione@clubghost.it

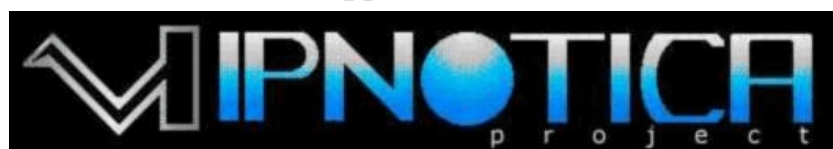


Club GHoST

passione e serietà dal 1994

www.clubghost.it - www.clubghost.com

sviluppo e ideazione



www.clubghost.it/ipnotica

10 Racconti Tenebrosi - versione 1.0 - Dicembre 2002 - copyright by Stefano Roveron

Stefano Roveron

10 Racconti Tenebrosi

2002 - Edizioni GHoST

10 RACCONTI TENEBROSI

Versione elettronica

Edizione e produzione: Massimo Ferrara
Sviluppo e ideazione: Ipnotica Project
Editing e supervisione: Stefano Roveron
Copyright by Stefano Roveron

Autoprodotto dal club GHoST
prima edizione elettronica: Dicembre 2002

GHoST Community
Internet: www.clubghost.it - www.clubghost.com
E-mail: redazione@clubghost.it

Opera a carattere unicamente divulgativo.
L'autore si assume la piena responsabilità per il contenuto dei suoi scritti
e resta proprietario dei diritti.

INDICE

La curva a sinistra	8
Il piacere delle tradizioni	10
In un ufficio di via Carlo Magno	12
Reclami	16
Dracula non esiste	20
Crisi d'identità	28
Buonanotte	31
Split	36
Con la nebbia	39
La scommessa	43

LA CURVA A SINISTRA

I due uomini camminavano affiancati lungo il ciglio della strada, incuranti delle auto che sfrecciavano a pochi centimetri di distanza da loro.

Il caldo di quella giornata d'agosto era opprimente, e quello che tra i due sembrava il più anziano si asciugava ripetutamente il sudore sulla fronte con un fazzoletto.

L'altro, che in realtà era poco più di un ragazzo, si limitava a procedere tenendo lo sguardo fisso sulla striscia gialla dipinta sull'asfalto. I discorsi del compagno non sembravano per nulla interessarlo; la sua attenzione era totalmente rivolta a quella lunga striscia gialla continua, per tre quarti scolorita dal tempo e dalle intemperie.

La strada che stavano percorrendo, un interminabile rettilineo con un'unica corsia per ogni senso di marcia, solitamente era transitata solo dagli automezzi; pedoni e ciclisti, infatti, la evitavano accuratamente a causa della sua pericolosità. Incuranti di questo, i due uomini erano tuttavia riusciti a raggiungere il punto in cui un cartello triangolare di pericolo annunciava una curva a sinistra. La striscia bianca che separava le due corsie da tratteggiata era divenuta continua, onde segnalare agli automobilisti il divieto di sorpassare.

Malgrado ciò, le macchine continuavano a transitare ad una velocità troppo sostenuta per non costituire pericolo.

Una Ford Fiesta che arrivava dalla parte opposta, per superare un furgone invase la loro corsia, e per poco non li prese in pieno.

Il più vecchio tuttavia non disse niente; si limitò a scuotere la testa in segno di disapprovazione.

I suoi occhi erano lucidi. A stento riusciva a trattenere le lacrime.

Il ragazzo continuava a camminare al suo fianco, sguardo basso sulla linea gialla.

Un altro automobilista proveniente da dietro fu costretto ad una brusca sterzata per non investirli; nel sorpassarli abbassò il finestrino e fece loro un inequivocabile gesto con la mano, accompagnandolo da una sonora strombazzata del clacson.

Nessuno dei due sembrò tuttavia accorgersene; erano, infatti, arrivati nel punto in cui i segni di una brusca frenata sull'asfalto terminavano contro il guardrail sfondato.

L'uomo e il ragazzo si fermarono contemporaneamente; ora osservavano il luogo dell'incidente senza dire una parola.

Ai loro occhi quella doveva sembrare l'immagine di un paesaggio alieno, troppo strana per comprenderla, troppo inverosimile per accettarla.

<E' qui!>, disse il più vecchio, quando finalmente parlò, <E' qui che ho perso uno dei miei figli!>.

Detto questo, avanzò verso il guardrail, toccò la calda lamiera piegata, strinse i pugni fino a ferirsi con le unghie i palmi delle mani, quindi lo scavalcò e si ritrovò nel prato dall'altra parte.

Il ragazzo rimase fermo sulla linea gialla a guardare suo padre che si disperava.

<Papà>, pensò, <non sei l'unico che ha perso una persona cara... non sei l'unico!>.

Lo schianto doveva essere stato terribile. Secondo la ricostruzione della polizia, la macchina di Luca era sopraggiunta ad una velocità troppo eccessiva, poi, a causa del manto stradale bagnato, il ragazzo aveva perso il controllo della vettura, la quale era uscita di strada sfondando il parapetto ed aveva più volte rotolato su se stessa, per poi prendere fuoco.

Ai parenti del ragazzo era stato fatto eseguire il riconoscimento del cadavere, poi la bara era stata sigillata prima del funerale, poiché il corpo, anche se parlare di corpo non era del tutto esatto, era disfatto in mille pezzi.

Il padre vagava per il prato dove la macchina con a bordo suo figlio aveva terminato la folle corsa.

In mezzo all'erba c'erano ancora minuscoli pezzi di motore e di carrozzeria.

Raccolse un frammento di vetro, e lo strinse forte portando il pugno all'altezza del viso.

Aveva ripreso a piangere.

Ad un certo punto la scena divenne troppo straziante anche per il ragazzo, che fino a quel momento era riuscito a trattenere le lacrime.

Il padre, in mezzo ad un piccolo cespuglio, aveva trovato qualcosa che probabilmente era sfuggito all'impresa di pompe funebri che si era occupata del recupero del cadavere... aveva trovato l'occhio di suo figlio!

Ora lo teneva in mano, e piangendo si era inginocchiato sull'erba, l'occhio sul palmo della mano.

Il ragazzo, che aveva osservato tutto in silenzio, avrebbe voluto dire al padre qualcosa di confortante, avrebbe voluto abbracciarlo forte e...

Ma non ci riuscì, non era possibile.

Chiuse l'unico occhio che gli rimaneva per non vedere oltre quella scena, quindi attraversò la strada...

Una macchina lo prese in pieno ma lui non provò nessun dolore...

Continuò a camminare verso la luce al centro della carreggiata...

IL PIACERE DELLE TRADIZIONI

Campagna veneta, 1943

Anna scrutava attraverso i vetri rotti della finestra il paesaggio circostante.

Il risultato dell'ultimo bombardamento era stato catastrofico; ovunque non c'erano altro che edifici in rovina e abbandonati, strade deserte e corpi straziati sparsi un po' dappertutto.

Per quanto tempo sarebbero potuti sopravvivere ancora?

Le scorte di cibo erano quasi alla fine, e avventurarsi all'aperto era troppo pericoloso per il rischio di imbattersi in qualche pattuglia di nazisti.

<Papà>, disse Dario, <io e Giovanni n'abbiamo discusso a lungo ieri sera, e abbiamo deciso che faremo ugualmente il banchetto per la festa del tuo compleanno>.

Anna si voltò per osservare i due fratelli; i suoi occhi erano ormai spenti da troppo tempo, ma quell'inaspettata esclamazione li ravvivò un poco.

<Ragazzi>, li interruppe la madre, <lo spirito esuberante che vi contraddistingue è di parecchio conforto a vostro padre e a me, soprattutto in momenti come questi, ma sapete bene che il cibo è appena sufficiente.

Non possiamo permetterci di sprecarlo in questo modo>.

<Mamma>, disse Giovanni, <non potremo in nessun caso sopravvivere a lungo con questa guerra. Qui siamo troppo isolati, alla fine dovremo uscire allo scoperto... e tu sai che trattamento riservano i nazisti a quelli come noi, lo sai, non è vero?>.

La madre rimase in silenzio.

<Papà>, continuò Dario, <tu sei molto importante, ci hai fatto nascere, ci hai dato un'istruzione e insegnato dei valori, e te ne siamo riconoscenti. Questa guerra ci ha portato via tutto; non lasciamo che si appropri anche delle nostre tradizioni>.

Il padre aveva le lacrime agli occhi. Diede le spalle ai due ragazzi per non far vedere che piangeva, dopotutto era ancora il capofamiglia. Avrebbe voluto impedire loro di andare, ma riconobbe il vero in ciò che avevano detto... ormai era solo questione di tempo.

Giovanni aprì la porta di quella che una volta era stata la loro casa.

<Mamma>, disse, <appena Dario ed io saremo usciti, tornate subito in cantina e chiudete la botola col lucchetto, lì sarete più al sicuro. Noi cercheremo di raggiungere il paese; se troveremo qualche sopravvissuto scambieremo gli ultimi soldi che ci sono rimasti con un po' di cibo>.

<Ma non sarà così semplice!>, li ammonì la madre, <Le strade sono piene di soldati nemici. Se dovessero scoprirvi, per voi sarebbe la fine>.

<Lo sappiamo, ma vale la pena tentare>.

La donna baciò entrambi i figli sulla fronte, quindi rimase a guardarli finché sparirono del tutto in mezzo alle macerie.

<Mamma>, le chiese la ragazzina, <Torneranno?>.

<Certo che torneranno, bambina mia>, cercò di rassicurarla, <e faremo una gran festa, vedrai>.

Trascorsero alcune interminabili ore.

Il rumore di spari in lontananza, che ad intervalli irregolari riecheggiava tra le decrepite mura del rifugio, fece più volte sussultare il cuore della donna, che temeva per l'incolumità dei suoi ragazzi; Il padre, invece, per tutto il tempo mantenne un tenace silenzio, che non tradì neppure quando una pattuglia di carri armati tedeschi transitò a poche decine di metri dalla loro abitazione.

Finalmente, quando il sole aveva da parecchio lasciato il posto alla luna, qualcuno diede due colpi secchi alla botola, seguiti da altri tre.

<Il segnale!>, strillò la madre.

L'uomo estrasse furiosamente le chiavi dalla tasca dei pantaloni, quindi si precipitò ad aprire il lucchetto.

Dario entrò per primo, immediatamente seguito da Giovanni, che sulle spalle trasportava un voluminoso sacco dentro il quale si agitava qualcosa.

<Ci siete riusciti!>, esclamò la madre, <sia ringraziato il cielo>.

<Cos'è? Cos'è?>, continuava a chiedere Anna, tirando i vestiti al fratello maggiore.

<Abbiamo avuto davvero molta fortuna>, spiegò Giovanni mentre slegava il laccio che teneva chiuso il sacco, <L'abbiamo trovata prima di arrivare in paese, ad un paio di chilometri da qui. Vagava da sola in mezzo alle macerie>.

Dario rovesciò il contenuto del sacco sul pavimento terroso della cantina.

<Una bambina!>, esclamò meravigliata la madre.

I due ragazzi guardavano orgogliosi il loro trofeo.

<Ho tanta fame!>, urlava Anna.

<Adesso, figlia mia>, la tranquillizzò la madre, <solo un attimo di pazienza>.

<Carne umana e viva... non posso crederci!>, continuava a ripetere il padre.

I due ragazzi presero la bambina e la deposero violentemente sul tavolo.

<Direi di fare un brindisi a papà>, propose Dario, <e ai suoi 235 anni>.

<In alto i tentacoli!>, strillò la madre al culmine della gioia.

<A te, papà, l'onore del primo morso>, disse Giovanni.

Un artiglio acuminato strappò di netto la testa della bambina.

IN UN UFFICIO DI VIA CARLO MAGNO

Il signor Longhi alle 22 in punto terminò la pratica alla quale stava lavorando.

L'ufficio era ormai deserto e silenzioso, se si escludeva il frenetico ticchettio che proveniva dalla scrivania del ragioniere Pasquali, il quale, in via del tutto eccezionale, si era trattenuto a fare gli straordinari per chiudere il bilancio mensile.

Per Longhi, invece, rimanere a lavorare oltre l'orario di chiusura non era affatto una novità.

Scapolo, cinquantun anni mal portati, privo di qualsiasi interesse o passatempo, a casa non c'era nessuno che lo aspettava, ecco perché, quando n'aveva l'opportunità, Longhi (che di nome faceva Mario) preferiva ritardare il più possibile il suo ritorno entro le mura domestiche.

Salvato il frutto della sua giornata lavorativa su floppy, Longhi spense il computer, quindi indossò l'impermeabile ed il cappello e si diresse verso l'uscita.

<Arrivederci a domani, Pasquali>, strillò tronfiamente, mentre la mano già stringeva il pomello d'ottone scolorito e faceva scattare la serratura.

Longhi richiuse la porta dietro di sé, quindi, premuto l'interruttore della luce, iniziò placidamente a discendere le scale.

L'ufficio nel quale lavorava si trovava al secondo piano di una vecchia palazzina in Via Carlo Magno, una zona piuttosto periferica di ***.

Gli appartamenti, che una volta erano stati abitati, adesso ospitavano tutti una qualche attività: c'era il dentista del primo piano, l'oculista del secondo e la lavanderia al piano terra.

Data l'ora tarda, tuttavia, nella palazzina probabilmente erano ormai rimasti solamente Longhi ed il suo collega.

Improvvisamente, un rumore sordo proveniente dall'alto, simile ad un tonfo, richiamò la sua attenzione: Mario rimase in ascolto per un buon minuto, tuttavia non udì più nulla.

<Signor Pasquali, è lei?>, chiese infine timidamente. La sua voce salì verso l'alto.

Nessuna risposta.

Dopo un poco di tempo il timer fece spegnere automaticamente la luce delle scale, e Longhi rimase al buio ad ascoltare il silenzio.

Passarono altri secondi, quindi, non appena le sue pupille si ebbero un po' abituate al buio, Mario discese cautamente fino al pianerottolo del dentista, dove accese nuovamente la luce, poi continuò a scendere ed uscì in strada.

Il cielo era assolutamente limpido, e giunto sul marciapiede, Longhi rimase a contemplare estasiato la luna, che sembrava così vicina da poterla quasi toccare.

Una sferzata d'aria gelida, tuttavia, lo colpì in pieno viso.

In lontananza, da quel poco che si riusciva a scorgere tra le cime dei palazzi circostanti, s'accorse allora di una fitta coltre di nuvole nere che avanzava minacciosamente.

<Temporale>, pensò, <mi conviene affrettare il passo>.

La sua abitazione distava circa un paio di chilometri dall'ufficio.

Solitamente, se non era troppo stanco, Mario preferiva tornare a casa a piedi per fare una passeggiata; tuttavia, dato che di lì a poco sembrava sarebbe piovuto, decise di prendere il tram.

<Dovrei fare in tempo a salire sul 32>, pensò, <ma mi devo sbrigare, mancano solo pochi minuti e quella è l'ultima corsa>.

La strada era praticamente deserta.

***, dopo l'ora di cena, diventava una città fantasma; nella zona dove abitava lui poi, che non era propriamente un quartiere residenziale, la gente preferiva rimanersene in casa a guardare la tv, molto più sicuro che starsene a bighellonare.

Le uniche persone che si potevano incontrare erano gli extracomunitari o le prostitute; quella sera, tuttavia, forse a causa del freddo gelido o del temporale imminente, in giro non c'era nessuno.

Da una finestra situata al pian terreno di un grigio fabbricato anonimo, alle orecchie di Longhi giunse la sigla del suo telequiz preferito; ne stava appunto canticchiando la melodia quando alle sue spalle risuonò chiaro e conciso il rumore di passi.

<Qualcuno mi sta seguendo!>, pensò.

Si girò di scatto.

Nessuno. Niente.

Dalla solita finestra, un concorrente aveva appena risposto giusto alladomanda da dieci milioni.

Longhi rimase perplesso, era certo di aver sentito qualcuno camminare dietro di lui.

Considerò tuttavia che le numerose sporgenze del muro avrebbero potuto costituire un facile riparo per chiunque; la persona che lo stava pedinando poteva benissimo essersi acquattata nello stipite di un qualche portone.

<Di certo non intendo tornare indietro per controllare>, rifletté Mario, pensando d'essere vittima delle attenzioni di un malvivente.

Longhi riprese a camminare ancora più spedito; arrivato all'angolo con Via Amendola, prima di svoltare a destra per dirigersi alla fermata del tram, si girò per vedere se quel qualcuno aveva ripreso a seguirlo.

Un uomo piuttosto magro, con un lungo impermeabile scuro e un largo cappello in testa, stava immobile al centro del marciapiede nello stesso punto in cui, pochi minuti prima, lui s'era voltato nell'udire il rumore di passi.

Un brivido gli attraversò tutto il corpo.

<E quello chi cavolo è?>, mugugnò, <Sembra uscito da un film dell'orrore!>.

Una lattina vuota di Coca Cola che scivolava spinta dal vento, richiamò la sua attenzione.

La lattina rotolò per parecchi metri lungo il marciapiede, quindi finì in mezzo alla strada e andò ad incastrarsi sulle rotaie del tram.

<Il tram!>, esclamò.

Prima di riprendere a camminare lanciò un'ultima occhiata verso lo sconosciuto: era sparito.

Senza pensarci due volte affrettò ancora di più il passo; nel giro di pochi attimi era sotto la tettoia della fermata. Accanto a lui c'erano una giovane donna, che dall'aspetto sembrava una tossicodipendente, e un uomo sulla settantina, che si reggeva in equilibrio appoggiandosi al suo traballante bastone da passeggio.

Il tram arrivò puntuale; tutti e tre vi salirono.

Longhi prese posto nel primo sedile dietro al conducente, il vecchio e la ragazza si sedettero invece qualche fila più indietro.

Non appena il mezzo iniziò lentamente a muoversi, Mario si girò per dare uno sguardo agli altri passeggeri.

Escluso se stesso e i due tipi che erano saliti con lui, nel tram c'era solamente un ragazzo aggrappato ad un maniglione, che ascoltava musica con le cuffie e ritmava una qualche sconosciuta melodia schioccando le dita della mano destra.

In breve, nonostante adesso si sentisse notevolmente rasserenato, il pensiero ritornò a quel misterioso individuo vestito tutto di nero.

<Chissà chi era quel tipo strano>, si domandò Longhi, <e che cosa voleva da me>.

La città scorreva, attraverso i vetri appannati dei finestrini, come in un vecchio film dalla pellicola rovinata; le costruzioni, stagliate contro quel cielo minaccioso, e filtrate dall'umidità appiccicata ai vetri, assumevano un aspetto sinistro e quasi irreale.

In breve, alle varie fermate del tram, scesero prima il ragazzo discotecaro, poi la giovane drogata, e infine il vecchio traballante.

<La prossima è la mia>, pensò compiaciuto.

All'inizio di Via Conciliazione, Longhi premette il pulsante rosso della fermata.

Trecento metri ancora, infine il mezzo arrestò la sua corsa.

Mario si alzò e rivolse un breve ma cordiale saluto al conducente; mentre stava scendendo i gradini, tuttavia, per poco non fece un colpo nel vedere lo sconosciuto, in fondo al tram, che stava smontando dall'altra uscita.

<Ma da dove cavolo è saltato fuori?>, singhiozzò Longhi, <Non l'avevo neppure visto salire>.

Il tram ripartì, lasciando i due uomini in piedi con solo pochi metri di distanza a separarli.

Quello vestito tutto di nero se ne stava tranquillamente a fissare l'altro con un atteggiamento di sfida: a questo punto, a Mario era chiaro che quell'individuo lo stava seguendo.

<Il mio appartamento dista poche centinaia di metri>, pensò Longhi terrorizzato, <se mi sbrigo ce la posso fare prima che quel tipo mi raggiunga>.

Mario iniziò a camminare piuttosto velocemente, senza mai volgere lo sguardo all'indietro.

Alle sue spalle il rumore di passi, gli stessi che aveva sentito anche nel palazzo in cui lavorava.

Adesso Mario correva.

Dietro di lui ancora il rumore di passi.

Sempre più pesanti.

Sempre più vicini.

La città era deserta.

Una mano dalla stretta poderosa agguantò Longhi per un braccio e lo fece rotolare a terra violentemente.

L'uomo cadde a faccia in giù, e non appena fece per rialzarsi, lo sconosciuto gli piantò nel petto il suo stivale, costringendolo così a rimanere in quella posizione.

Mario lo guardò dritto in faccia, ma questa era totalmente avvolta in una sciarpa nera, che lasciava scoperti solo gli occhi.

Ed erano colmi d'odio.

<Chi sei?>, strillò Longhi, <Che cosa vuoi da me? Cosa ti ho fatto?>.

L'altro continuò a fissarlo intensamente, premendogli ancora di più lo stivale fra le costole.

<Sono venuto a prenderti>, sibilò infine fra i denti lo sconosciuto.

Mario era terribilmente spaventato.

<Ti sto seguendo da quando sei uscito dal tuo ufficio>, e così dicendo si srotolò la sciarpa mostrando il suo volto.

E Longhi capì che per lui era la fine.

In un ufficio di Via Carlo Magno.

<Ciao Antonio, hai saputo di Longhi?>.

<No, che cosa gli è successo?>.

<Ieri sera, probabilmente appena uscito dall'ufficio, è scivolato sulle scale e si è rotto l'osso del collo>.

<Dio mio, che morte stupida>.

<Lo ha trovato il signor Pasquali col collo spezzato, verso le dieci e mezza>.

RECLAMI

1

Il signor Rosario Esposito era un impresario di pompe funebri, e la città nella quale esercitava la sua nobile professione era Napoli.

Sposato con Carmela, Rosario aveva due figli maschi, rispettivamente di cinque e sette anni, e tutti insieme abitavano nell'appartamento situato sopra all'impresa.

Poiché il quartiere dove vivevano non era propriamente dei più tranquilli (Napoli, lo sappiamo bene, è una città con un alto tasso di criminalità), il signor Esposito aveva da poco acquistato una pistola calibro 45, che teneva nascosta in un cassetto del suo ufficio al pian terreno; non che possedesse degli oggetti per cui valeva la pena di avere una pistola (a parte una ventina di casse da morto mezze tarlate e qualche soprammobile di dubbio gusto sparso per il suo appartamento), ma questo gli sbandati non potevano saperlo, per qui la prudenza non era mai troppa.

Fu la notte tra il mercoledì e il giovedì di un mese qualsiasi, che il signor Esposito fu svegliato di soprassalto dallo squillo del campanello.

<Mm... Rosario, hai sentito?>, bisbigliò Carmela.

<Sì!>, rispose Esposito mezzo intontito, <Adesso mi alzo>.

<Fammi sapere se te ne devi andare>, gli intimò quest'ultima, con la voce ancora impastata dal sonno.

Rosario scivolò fuori del letto e infilò i piedi nelle ciabatte; sua moglie stava già russando.

Ricevere visite a quell'ora tarda faceva parte del suo lavoro e accadeva piuttosto di frequente; spesso si trattava dei parenti di qualcuno deceduto improvvisamente durante la notte, altre volte, invece, era una volante della stradale, che veniva a richiedere i suoi servizi per recuperare qualche vittima della strada i cui pezzi erano sparpagliati per diversi metri sull'asfalto.

Il signor Esposito scese le scale molto lentamente, poiché i suoi occhi non si erano ancora abituati alla luce e non voleva correre il rischio di inciampare, e contemporaneamente si legò la cintura della vestaglia da notte.

Chiunque avesse premuto il campanello, nonostante fossero già trascorsi un paio di minuti, non aveva suonato una seconda volta, e se ne stava pazientemente ad aspettare.

<Chi è?>, chiese Rosario una volta raggiunto il citofono, tendendo l'orecchio nell'attesa di una risposta.

<Sono il signor Salemme. Avrei bisogno di parlare con lei, se non le dispiace>.

<Dispiacermi? E perché mai?>, si chiese Esposito, e aprì la porta facendo entrare lo sconosciuto.

In realtà, l'individuo che gli si parò di fronte era alquanto inquietante.

Era chiaro, innanzi tutto, che questo signor Salemme non sembrava intenzionato a rivelare molto del proprio aspetto; il suo abbigliamento, costituito da un ampio cappotto scuro che gli arrivava fino alle caviglie, una sciarpa di lana che gli copriva anche il naso e la bocca, un paio di guanti in tinta con la sciarpa e un cappello a fesa larga dal quale fuoriusciva qualche ciuffo di capelli di un colore indefinito, lasciava infatti parecchio spazio all'immaginazione. A completare lo strano quadretto, infine, un paio d'occhiali da sole con le lenti a specchio, di quelli che andavano di moda tra i ragazzini, una

decina d'anni fa, e che non s'intonavano per niente con tutto il resto. Ad ogni modo, ciò che a Rosario risultò strano, non erano gli occhiali da sole in sé, ma il fatto che quella non era l'ora più adatta per farne uso, poiché era notte fonda e fuori c'era buio pesto.

<Prego, da questa parte>, esordì Esposito dopo qualche attimo d'esitazione, indicando con la mano la direzione per l'ufficio, poi continuò <desidera togliersi qualche indumento?>.

<No, grazie, non ancora!>, rispose Salemme. La sua voce era strana, come se stesse parlando in falsetto. Rosario non si sentiva per niente tranquillo; istintivamente si trovò a pensare alla pistola nel cassetto della scrivania.

<Allora, mi dica, in cosa posso esserle utile?>.

Tutti e due erano adesso seduti nelle comode poltrone in finta pelle dell'ufficio di Rosario; a separarli c'era solo un piccolo tavolo di legno scuro in cui erano sparpagliati numerosi fogli dattiloscritti e alcune penne di tipo economico.

<Il mio nome non le ricorda proprio nulla?>, domandò Salemme.

<Mm... no! Non saprei. Dovrebbe?>.

<Io credo di sì!>.

<Senta>, ribattè Rosario, <non credo che lei mi abbia svegliato nel cuore della notte per sottopormi ai suoi indovinelli. Vuole essere così gentile da dirmi che cosa desidera?>.

<Va bene, certo!>, e così dicendo Salemme si tolse sciarpa ed occhiali da sole, mostrando finalmente il suo volto.

Esposito trasalì.

Quella che aveva di fronte era la faccia di un cadavere in avanzato stato di decomposizione. Le labbra e il naso erano quasi totalmente scomparsi, e lasciavano intravedere le ossa del cranio, tutta la dentatura e le gengive divenute ormai nere.

La carne delle guance si stava staccando a brandelli (alcuni scivolarono sulla poltrona e poi per terra), e dove una volta c'erano stati gli occhi adesso troneggiavano due orbite orribilmente vuote.

<Si ricorda di me, signor Esposito?>, il ghigno si distorse fino a simulare un agghiacciante sorriso.

<N-non è possibile!>, balbettò Rosario, che per poco non cadde dalla poltrona, <Lei è... è...>.

<Sono il signor Salvatore Salemme>, spiegò compiaciuto il cadavere deambulante, <Vedo con piacere che mi ha riconosciuto, nonostante siano passati ormai sei mesi da quando sono morto!>.

Rosario fece uno scatto e cercò di raggiungere la porta dell'ufficio per scappare e chiedere aiuto, ma il mostro, nonostante ad ogni movimento perdesse qualche pezzo, era ancora molto agile e forte, e lo bloccò afferrandolo per il collo.

<Tu non vai da nessuna parte>, farfugliò in un tono che avrebbe dovuto rappresentare una minaccia, <altrimenti uccido te e la tua famiglia all'istante>.

Ad Esposito, più che le parole, lo spaventava il tanfo nauseabondo che proveniva dalle viscere della creatura infernale, dalla quale cercava di discostarsi il più possibile.

Finalmente Salemme mollò la presa e Rosario cadde a terra semisvenuto.

<Ora ascoltami, brutto bastardo, se sono qui non è certo per farti una visita di cortesia; il motivo che mi ha spinto ad uscire da quella tomba merdosa in cui mi avevi seppellito è un altro>.

Esposito fissava il cadavere con un misto di terrore e disgusto.

<Sono qui>, Salemme continuò <per sporgere un reclamo su quella fottuta bara del cazzo che hai venduto a mia moglie quando sono morto>.

<Eh? Cosa intendi dire?>.

<Lasciami parlare, razza di truffatore che non sei altro. Innanzi tutto quella bara non era in mogano, come le hai fatto credere, ma in larice, che è un legno più economico. Poi c'è il discorso dell'imbottitura, hai mai provato a distenderti su una delle tue fottutissime imbottiture? Immagino di no! Cazzo, dopo qualche giorno avevo la schiena a pezzi>.

Rosario non sapeva più cosa pensare; forse era il caso di non fare arrabbiare ulteriormente quel cliente insoddisfatto, e così tornò lentamente a sedersi sulla poltrona del suo studio.

<Quello che in ogni modo mi ha fatto incazzare veramente>, tuonò Salemme, <è che avevi garantito quella bara contro le infiltrazioni dell'acqua, e invece, dopo il primo acquazzone, ero già baciato fradicio come una spugna, con le conseguenze che puoi immaginare per i miei poveri reumatismi!>.

<Ma insomma, che cosa vuoi da me?>, trovò finalmente il coraggio di urlare Rosario.

<Cosa voglio da te? Voglio semplicemente ammazzarti affinché tu possa personalmente provare come si sta dentro una delle tue bare!>.

<Cosa?! Ma tu sei pazzo! Non ammazzerai proprio nessuno!>.

Rosario aprì il cassetto della scrivania, impugnò la sua 45 e la puntò contro il signor Salemme.

<Muori, brutto figlio di puttana!>.

Premette il grilletto, ma dalla canna non partì nessun colpo.

Premette di nuovo altre due o tre volte, ma niente: la pistola non voleva saperne di sparare.

<A parte che sono già morto>, precisò Salemme, <credo che faresti bene a raccomandare la tua anima al demonio!>.

Esposito sentì l'odore della putrefazione che si avvicinava sempre di più, finché due mani consunte e vigorose l'afferrarono per il collo fino a spezzarglielo.

2

Il signor Pasquale Marciano era proprietario di un negozio che vendeva armi da fuoco, e la città nella quale esercitava la sua nobile professione era Napoli.

Fu il martedì sera di un mese qualsiasi, che mentre era nel retrobottega a sistemare della merce negli scaffali, qualcuno suonò il campanello.

Il negozio era già chiuso da circa una mezz'oretta, ma giacché Pasquale si trovava ancora lì, decise di vedere ugualmente di che si trattava.

<Chi è?>, chiese prima di aprire la porta.

<Avrei bisogno di parlare con lei>, rispose la voce dall'altra parte, <è una cosa importante. Mi scusi per l'orario, ma ho avuto un contrattempo!>.

<Mm, un ritardatario>, pensò Marciano, <va bene, aspetti che le apro!>

Lo sconosciuto entrò e Pasquale richiuse la grossa porta blindata dietro di lui.

<Prego signore, desidera darmi la sciarpa e il cappel...>.

<Sono il signor Esposito>, lo interruppe bruscamente lo sconosciuto, <e vengo a proposito della calibro 45 che mi ha venduto qualche mese fa. Avrei un reclamo da farle!>.

In breve, un odore di putrefazione arrivò alle narici di Pasquale.

DRACULA NON ESISTE

Carpazi, Transilvania.

Monica si svegliò bruscamente appena le ruote della Fiat Brava centrarono la buca sull'asfalto. Era trascorsa circa mezz'ora da quando si era addormentata, ed il paesaggio fuori del finestrino era profondamente cambiato: in peggio. La strada si abbarbicava lungo il fianco della montagna seguendo un percorso sempre più tortuoso, facendosi largo fra centinaia d'alberi i cui rami impietosi da secoli non lasciavano filtrare la luce del sole.

Pigramente stiracchiò le proprie membra fino a sfiorare con la punta delle dita il tettuccio dell'automobile, quindi riportò lo schienale del sedile in posizione eretta.

Marco le rivolse un'occhiata colma di tenerezza, ma le numerose imperfezioni del manto stradale reclamarono nuovamente la sua attenzione; con una brusca sterzata evitò un'altra buca, ma prese in pieno quella immediatamente successiva.

<Dormito bene?>, chiese infine alla sua compagna, abbassando di qualche centimetro il finestrino elettrico per lasciare entrare un po' d'aria fresca nell'abitacolo.

<Vedo che non ti si può lasciare solo neppure per un istante>, ribattè lei ironicamente, <Si può sapere dove siamo?>.

<Lo chiedi a me? Sei tu l'esperta, io non ho fatto altro che continuare a seguire la strada principale>.

Monica estrasse la cartina topografica dal portaoggetti, quindi la dispiegò sulle ginocchia e iniziò a consultarla, compito reso tra l'altro più difficile a causa dei continui sobbalzi della Brava.

<Siamo partiti da qui>, disse la ragazza, indicando con la punta del dito il nome di un paese sottolineato un paio di volte, <poi ci siamo immessi in questa strada che, secondo la piantina, dovrebbe portare dritta a Sighisoara, tuttavia non riesco a capire...>.

Marco guardò nuovamente la fidanzata. Stavano insieme da appena quattro mesi, e ancora lui faticava a credere di essersi lasciato convincere ad accettare questo folle viaggio in Romania, alla ricerca dei luoghi in cui aveva vissuto Dracula il vampiro.

<Cos'è che non riesci a capire?>, le chiese infine incuriosito.

<La strada che stiamo percorrendo>, spiegò Monica, <nella piantina è segnata in giallo, questo significa che si tratta di una via di comunicazione piuttosto importante, e come tale dovrebbe essere scorrevole e parecchio trafficata; in realtà a me sembra poco più di un sentiero, tra l'altro piuttosto impraticabile. Pertanto, rimangono due possibilità: o è sbagliata la cartina, ma ne dubito, oppure questa non è la strada che porta a Sighisoara e noi ci siamo persi!>.

Improvvisamente Marco si ritrovò a pensare alle calde e affollate spiagge che si affacciano sul mare Adriatico, alle serate in discoteca e ai topless disinibiti delle turiste tedesche, finché uno scossone più violento dei precedenti lo riportò alla realtà.

<Dannazione!>, imprecò, <Un'altra buca come questa e addio sospensioni>.

Il ragazzo rallentò ulteriormente la velocità della vettura per affrontare l'ennesimo tornante, dopodiché la salita diventò talmente ripida che dovette fermarsi e ripartire col primo rapporto.

<Credi che sarebbe meglio tornare indietro?>, le domandò.

<Non saprei... se almeno potessimo chiedere a qualcuno...>.

<Io dico che ci conviene girarci; non incontriamo anima viva ormai da mezz'ora>.

Monica aveva ancora la cartina topografica appoggiata sulle ginocchia. Con occhi smarriti continuava a fissare fuori del suo finestrino, come se dal profondo del bosco fosse dovuta arrivare la soluzione al loro problema.

E così fu!

Il cartello sbucò fuori inaspettatamente, un bianco punto rilucente in mezzo a quel mare di tenebra; questione di un attimo, dopodiché la vegetazione lo inghiottì per la seconda volta.

<Aspetta! Torna indietro!>, gridò la ragazza, senza distogliere lo sguardo dall'intrico di quella foresta.

<Hai visto qualcosa?>.

<Mi è sembrato... Dai! Fai come ti ho detto!>.

Marco arrestò la macchina ed inserì la retromarcia; pochi metri dopo il cartello riapparve alla vista di entrambi.

<Riesci a leggere cosa c'è scritto?>, gli chiese Monica.

Il ragazzo si sporse fino a sfiorare il viso di lei e rimase in quella posizione per qualche secondo, cercando inutilmente di aguzzare la vista, dopodiché scrollò la testa.

Una stradina non asfaltata si dipanava da quel punto per scomparire dopo qualche decina di metri in mezzo alla vegetazione.

<Accosto la macchina e vado a controllare>.

Marco parcheggiò la Brava il più appresso possibile al ciglio della carreggiata, bloccando, di fatto, l'accesso al vialetto, quindi scese e s'incamminò in direzione del segnale.

Comodamente adagiata nel sedile con il braccio destro penzolante fuori del finestrino, Monica rimase a contemplarlo mentre a fatica arrancava verso la cima del sentiero, finché questi arrivò abbastanza vicino da decifrare la scritta del cartello.

<Si tratta di una freccia>, urlò voltandosi verso la fidanzata, <indica la direzione per una locanda>.

L'inchiostro aveva perso da tempo la sua brillantezza; Marco spostò allora lo sguardo verso un punto più lontano, ma non riuscì a vedere nient'altro all'infuori del sentiero che si abbarbicava sempre più selvaggiamente verso l'alto.

Intanto anche Monica era scesa dalla macchina; il ragazzo le andò incontro con grandi falcate, e in breve le fu accanto.

<Indica una locanda>, ripeté ansimando per il fiatone, <a questo punto tanto vale tornare indietro e cercare la strada giusta>.

<Perché invece non andiamo a vedere?>, propose Monica.

<Stai scherzando? Quel cartello è più vecchio di me; pur ammettendo che l'indicazione sia giusta, dopo tutti questi anni non sarà rimasta in piedi neppure una pietra>.

<Se invece tu ti sbagliassi? Potremmo fermarci solo il tempo necessario per chiedere qualche informazione sulla strada per Sighisoara>.

Marco guardò di nuovo il cartello.

<Altro che locanda>, pensò, <questo sentiero conduce diritto all'Inferno>.

<Ti prego ti prego ti prego!>, insistette lei al culmine dell'eccitazione, <Non sei curioso di vedere che razza di posto si nasconde in mezzo a quei boschi?>.

<Il castello di Dracula?>.

<Non essere sciocco>, lo schernì lasciandosi sfuggire una risatina, <i vampiri non esistono>.

<Lo spero bene, non vorrei trovarmi a faccia a faccia con uno di loro>.

<Questo significa che andiamo?> gli chiese guardandolo con due occhi da gattina indifesa.

<Mm... e va bene! Sali in macchina>, sbottò lui dandogliela vinta.

La Brava iniziò la scalata dell'impervia stradina non asfaltata, sollevando dietro di sé un fitto polverone; a qualche metro d'altezza, i rami degli alberi che ne costeggiavano i cigli s'ingarbugliavano tra loro, creando un vero e proprio tunnel naturale. Dopo una salita durata all'incirca cinque minuti, il sentiero cominciò a discendere, diventando nel frattempo anche più stretto; a stento gli specchietti laterali riuscivano ad evitare i rami secchi che invadevano la carreggiata.

<Speriamo di non graffiare la carrozzeria>, osservò Marco preoccupato.

Alla fine la stradina sbucò in un vasto spiazzo erboso, al centro del quale stava una vecchia costruzione fatiscente semidiroccata.

<Questa dovrebbe essere una locanda?>, mormorò il ragazzo a denti stretti.

Stuoli di malaticce erbacce rampicanti salivano lungo i muri esterni fino al tetto, sfiorando abilmente le numerose finestre che davano sulla facciata principale; queste ultime, prive ormai da tempo delle rispettive imposte (alcune giacevano a terra lungo le pareti perimetrali), assomigliavano a fauci minacciose spalancate sul nulla. L'ingresso, infine, era costituito da un pesante portone di legno marcio, i cui battenti raffiguravano due lupi rabbiosi che attanagliavano nella loro morsa altrettanti anelli di ferro arrugginito.

<Hai visto? Siamo saliti fin qui inutilmente>, fece notare Marco alla sua ragazza, <questo posto è abbandonato>.

<Aspetta un attimo, non vedi che esce fumo da quel camino?>.

Una sottile striscia di vapore giallastro fuoriusciva da un piccolo fumaiolo posto sull'estremità orientale della locanda; le spire salivano regolarmente verso l'alto, fino a disperdersi al vento una volta giunte in quota.

Improvvisamente, i cardini della pesante porta d'ingresso girarono su se stessi, producendo un fastidioso cigolio; sull'uscio comparve una donna cenciosa, dall'età non più giovane, che con occhi stralunati iniziò a zoppicare faticosamente verso la macchina dei due giovani.

Spaventato, Marco fece per metterla in moto e scappare, ma la ragazza aprì la portiera e andò incontro alla vecchia.

<Monica, che stai facendo? Sei matta? Torna subito qui!>, urlò il fidanzato dal finestrino.

Lei si girò e gli fece segno di stare tranquillo, quindi tornò a fissare la vecchia che ormai era giunta a pochi metri di distanza.

<Ci siamo persi>, disse Monica in un incerto rumeno, cercando di scandire le parole il più chiaramente possibile. La donna, tuttavia, sembrò non prestarle attenzione e, dopo averle delicatamente afferrato le mani, iniziò a trascinarla verso la locanda.

<Dannazione, questo è quel che significa andare in cerca di guai!>, bofonchiò Marco prima di scendere dalla macchina e incamminarsi a sua volta verso la costruzione pericolante.

Una volta entrati, la donna lasciò finalmente le mani della ragazza e sparì dietro una piccola porticina, attraverso la quale s'intravedeva una ripida scala che scendeva verso il basso.

I due fidanzatini non poterono fare a meno di constatare che le condizioni della stanza in cui si trovavano erano peggiori, se possibile, di quelle che avevano osservato all'esterno: l'intonaco era per tre quarti staccato dalle pareti, le quali lasciavano

intravedere le pietre grigie con cui erano state costruite, così pure il soffitto, i cui travi di legno tarlato sembravano spezzarsi sotto il peso dei piani superiori. Il pavimento era ricoperto di muffa verdognola, la quale in certi punti saliva lungo i muri fino ad un metro d'altezza, ed i mobili erano probabilmente più vecchi della casa stessa. Sulla destra, una porta tinteggiata di un osceno rosso sangue, dalla quale pezzi di vernice grandi come una spanna erano sul punto di staccarsi e cadere a terra, dava su chissà quale parte della casa.

<Non mi piace questo posto>, sussurrò Marco, <non mi piace affatto. E soprattutto non mi piace quella vecchia, hai visto come ti guardava? Questo è il momento giusto per andarcene!>.

Detto questo, afferrò la sua compagna per il braccio e la trascinò verso l'uscio, ma quando abbassò la maniglia si accorse che questa era bloccata.

<Quella megera ci ha imprigionato qui dentro!>, ringhiò, cercando con tutte le sue forze di spalancare l'ingresso.

<Anche la porta rossa è chiusa!>, gli fece eco Monica, che aveva inutilmente tentato di forzarne il catenaccio.

<Bell'affare! Proprio una piacevole situazione!>.

Come se ciò non bastasse, passi pesanti e strascicati cominciarono lentamente a risalire dal basso, come se una folla di morti deambulanti stesse faticosamente cercando di riguadagnare la luce, finché, alla vista dell'uomo che spuntò dalle scale, mossi da un comune istinto di sopravvivenza Marco e Monica arretrarono il più possibile fino a ritrovarsi con le spalle al muro.

Alto probabilmente più di due metri (tanto che la testa sfiorava il soffitto), questi era esageratamente magro; i suoi occhi, neri come la pece ed oltremodo penetranti, creavano uno strano contrasto col pallore cadaverico del volto. Dietro di lui riapparve anche la vecchia cenciosa, seguita dopo qualche istante da un orribile gobbo deforme.

I tre personaggi, che singolarmente sarebbero stati già di per sé inquietanti, insieme creavano un effetto scenico davvero insopportabile.

<Noi ci siamo persi>, esclamò la ragazza, facendo ricorso a tutto il suo coraggio, ripetendolo anche in rumeno.

L'uomo allungò una mano in direzione dei due giovani, abbozzando un grottesco sorriso che rivelò una fila d'aguzzi denti ingialliti.

<Mi chiamo Kostaki>, disse, <sono il proprietario di questa locanda e parlo perfettamente la vostra lingua>.

La sua voce, al contrario dell'aspetto, era molto pacata e rassicurante.

La mano era tesa a mezz'aria, in attesa; timorosamente, il ragazzo la strinse per primo, e s'accorse che era fredda come un pezzo di ghiaccio.

Poi fu il turno di Monica, la quale azzardò un appena percettibile <Piacere!>.

<Sono certo che mi farete l'onore di pernottare qui, non è vero?>, chiese loro Kostaki.

I fidanzatini si guardarono imbarazzati, quindi fu Marco a parlare: <Veramente contavamo di ripartire immediatamente; eravamo diretti a Sighisoara ma ci siamo persi, se foste così gentili da indicarci la strada, noi toglieremmo il disturbo>.

L'uomo inarcò le sopracciglia, assumendo un tono di sfida.

<Questo non lo permetto!>, tuonò, <Stanotte voi dormirete qui!>, poi, riacquistata un po' di calma, continuò <Sighisoara è molto lontana e non è per niente consigliabile attraversare questi boschi col buio, potrebbe accadervi qualcosa di spiacevole. Vi farò assegnare la stanza migliore, e domattina, quando vi sarete riposati, potrete ripartire>.

I due giovani si guardarono di nuovo per qualche secondo senza dire nulla.

<Poiché lei insiste rimarremo molto volentieri>, disse infine Marco elargendo un sorriso al suo interlocutore, che nonostante lo sforzo non apparve molto convincente.

<Così va molto meglio. Il mio servitore vi accompagnerà di sopra nella vostra camera. Tuttavia, poiché non attendevamo clienti, avremo bisogno di un po' di tempo per preparare la cena, direi almeno fino a Mezzanotte. Vi avviseremo appena la tavola sarà imbandita, sono certo che non mancherete per nessun motivo. Spero inoltre che vi piaccia la carne al sangue, io l'adoro!>.

Detto questo, l'uomo si lasciò andare ad una risata agghiacciante, quindi ridiscese le scale e sparì.

Il gobbo estrasse una chiave dalla tasca e fece scattare il catenaccio che sbarrava la porta dipinta di rosso, quindi fece segno ai ragazzi di seguirlo; una volta attraversata la soglia si ritrovarono in una stanza più piccola da cui partiva una rampa di scale che portava al piano superiore, e da lì, passando per un angusto corridoio, raggiunsero infine la loro camera, la quale era l'ultima in fondo a sinistra.

Il gobbo li invitò ad entrare, quindi richiuse la porta.

La stanza, come il resto della locanda, era in condizioni disastrose. Il mobilio era composto unicamente da un letto a due piazze del tipo a baldacchino, da un armadio senza ante e da una sedia sfondata gettata in un angolo. Una finestra senza tende e con tutti i vetri spaccati si affacciava sul bosco dietro l'antica costruzione.

Marco rimase in ascolto per un buon minuto, e si decise a parlare solo quando fu sicuro che il loro orrendo carceriere si fosse allontanato.

<Non ci posso credere>, esclamò al culmine della disperazione, <siamo finiti sul serio in un covo di succhiasangue! E dire che fino a mezz'ora fa ero convinto che i vampiri fossero solo una leggenda popolare... dobbiamo andarcene al più presto da qui, altrimenti saremo noi la loro cena>.

<Hai qualche idea?>, gli chiese Monica visibilmente angosciata.

<Quel bastardo ha chiuso la porta a chiave, ma noi ci caleremo dalla finestra; la macchina è qui vicino, e per quanto veloci possano essere, se la raggiungiamo non credo che riusciranno a starci dietro>.

Marco scavalcò il davanzale, quindi si aggrappò alle erbacce rampicanti ed iniziò a discendere verso il basso.

<Coraggio, vieni anche tu>, disse con un filo di voce alla fidanzata, <non è molto alto>.

Incerta, lei rimase a contemplare l'altezza che li separava da terra.

<Che fai ancora lì? Muoviti!>.

<Ho paura, non ce la faccio! Che cosa succede se questa pianta non regge il nostro peso?>.

<Non dire sciocchezze, guarda!>.

Marco diede un violento strattone ad un grosso ramo che si abbarbicava fin sul tetto, ma questo non mostrò il minimo segno di cedimento>.

<Vedi?>, la rassicurò, <Inoltre tu sei molto più leggera di me, pertanto non corri nessun pericolo>.

Detto questo, finalmente la ragazza si convinse a seguire il suo compagno; la discesa procedette quindi senza difficoltà, ed in breve i due furono all'aperto.

<Ora dobbiamo aggirare la casa cercando di non farci scoprire. Dammi la mano e fa silenzio>.

La macchina era ancora nello spiazzo dove Marco l'aveva lasciata; strisciando fra la vegetazione riuscirono a raggiungerla incolumi eludendo i loro aguzzini.

<Coraggio, sali, ma non richiudere la portiera, altrimenti il rumore ci farà scoprire>.

Marco salì a sua volta ed iniziò a frugarsi nelle tasche alla ricerca delle chiavi.

<Allora? Ti vuoi muovere? Non intendo rimanere in questo posto un solo minuto in più>.

<Merda! Non riesco a trovare le chiavi>.

<Stai scherzando?>.

<Dannazione, no! Eppure ero sicuro d'averle staccate dal quadro quando sono sceso, a meno che... ma certo! Ora ricordo! Appena entrati nella locanda avevo agganciato il portachiavi alla cintura, ma adesso non c'è più! Deve avermelo rubato quel bastardo di nano deforme, accidenti a lui!>.

<Non riesci a mettere in moto la macchina senza le chiavi?>.

<No, non so come si fa. Devo tornare là dentro e cercare di riprenderle>.

<Cosa? Tu sei pazzo! Scappiamo a piedi, piuttosto!>.

<A piedi non andremmo da nessuna parte, siamo troppo lontani da qualsiasi centro abitato, e se ci perdiamo per noi è finita>.

Il ragazzo uscì dalla macchina ed iniziò a scrutare in direzione della locanda, dove al pian terreno risplendeva la luce tremolante di una lampada a petrolio.

<Tu resta qui>, le intimò.

<Dove stai andando?>, gli chiese Monica.

<Te l'ho detto, devo riprendermi le chiavi>.

<Allora io vengo con te, ho paura a rimanere da sola>.

<D'accordo, ma fa esattamente quello che faccio io, e non fiatare per nessuna ragione, okay?>.

Monica annuì silenziosamente con la testa.

Strisciando in mezzo all'erba incolta della radura come soldati impegnati in un'azione di guerriglia, i due ragazzi riuscirono ad arrivare a ridosso del muro frontale della locanda, dove si acquattarono al riparo di un cespuglio. Sporgendosi lateralmente, Marco scrutò con cautela all'interno della stanza illuminata, ma quello che vide fu sufficiente a fargli raggelare il sangue nelle vene.

Ad ogni modo la stanza era vuota, quindi aprì la finestra (che era solamente socchiusa) ed entrò, facendo cenno alla sua ragazza di seguirlo.

Una volta dentro, lei dovette tapparsi la bocca con una mano per non urlare.

C'erano ganci dappertutto, alcuni appesi al muro, altri attaccati a delle catene arrugginite che pendevano dal soffitto, e all'estremità di questi ganci, conficcati con violenza, facevano bella mostra di sé arti di tutti i tipi: mani, piedi, braccia, gambe e addirittura teste. Su uno scaffale appoggiato al muro erano disposte numerose bottiglie di vetro, simili a quelle che si usano per il vino, solo che queste erano state riempite col sangue. Un calderone ardeva lentamente sul fuoco, e quando Marco si avvicinò per scrutarne il contenuto, vide che all'interno vi erano delle ossa umane.

<Così questa è la cucina di quei dannati vampiri!>, osservò il ragazzo, <Prima fanno a pezzi i viandanti che si fermano nella loro locanda, poi li dissanguano ed infine ne bolliscono i resti in quell'enorme pentola, finché non rimangono che le ossa; adesso comprendo da dove proveniva il fumo che usciva da quel camino>.

Poiché non c'era nessuna traccia delle chiavi, Marco e Monica uscirono dalla stanza e si ritrovarono nella piccola anticamera che congiungeva il piano superiore con la porta verniciata di rosso; quest'ultima era stata lasciata aperta, quindi i due si spostarono nell'atrio.

<Quei dannati mostri devono trovarsi là sotto>, bisbigliò Marco, indicando col dito le scale che s'intravedevano oltre la porticina, <andiamo a vedere, ma cerchiamo di fare attenzione>.

Continuando a tenersi per mano, i ragazzi iniziarono lentamente a discendere le scale, stando attenti a non scivolare sui gradini a causa del buio. Dal basso non giungeva nessun rumore, e ciò indusse Marco a pensare che forse i tre abitanti della casa (che doveva essere molto grande) si trovassero da tutt'altra parte.

Arrivati in fondo alla scala trovarono un'altra porticina, molto simile a quella del piano di sopra, la quale era leggermente socchiusa e lasciava filtrare un po' di luce dall'interno.

Il ragazzo si fece coraggio, e stringendo ancora più forte la mano della sua compagna, la spalancò lentamente ottenendo così la conferma ai suoi dubbi.

Tre bare troneggiavano al centro della stanza, fiocamente illuminate dalla luce d'alcune candele poste agli angoli; i coperti erano spostati di lato, ma appena Marco fu abbastanza vicino da osservarne l'interno, si accorse che dentro non c'era nessuno.

<Sono vuote!>, bisbigliò con un filo di voce, rassicurando Monica che non aveva avuto il coraggio di guardare.

<Eh già!>, rispose una voce alle loro spalle, <I vampiri dormono di giorno e rimangono svegli la notte, e adesso, infatti, è Mezzanotte in punto>.

I tre succhiasangue erano spuntati fuori all'improvviso, circondando i malcapitati ragazzi.

<Cerchi queste?>, chiese a Marco il gobbo deforme, sventolandogli sotto il naso le chiavi della Brava.

Monica si strinse forte al petto del suo fidanzato, il quale ne nascose la testa fra le sue braccia.

<Come sono carini>, ridacchiò la vecchia balorda con la sua vocina stridula, <quasi mi dispiace di doverli ammazzare>.

L'uomo alto e magro digrignò i denti fino a mostrare i suoi canini affilati, quindi si flesse sulle ginocchia pronto a spiccare il balzo.

Marco capì che era giunta la sua ora, e chiuse gli occhi per non vedere oltre... ma la morte non arrivò!

Dopo qualche secondo d'assoluto silenzio, i tre sciagurati scoppiarono contemporaneamente in un riso sguaiato, simile a quello di chi ha appena combinato un grosso scherzo.

Alla fine anche i due ragazzi riaprirono gli occhi, e videro Kostaki se si levava i canini finti, il gobbo che si sfilava un grosso cuscino posto sulla schiena sotto il vestito e la vecchia cenciosa che si toglieva la maschera, rivelando così un volto più giovane e aggraziato.

<Ci siete cascati>, urlò lo spilungone, pulendosi con un fazzoletto il volto impiestrato di cipria bianca.

<C-cascati?>, mormorò Monica, che faticava a rendersi conto di ciò che stava succedendo.

<Proprio così>, esclamò il gobbo; adesso che non stava più accucciato era molto più alto.

<Vedete>, continuò Kostaki, <noi organizziamo questa messinscena ogni qualvolta che un turista capita da queste parti, in realtà quello che avete visto è tutto finto, compresi i resti umani nella stanza al piano di sopra>.

<Ma perché fate questo? Per poco non ci veniva un colpo!>, sbraitò Marco, ancora lungi a riprendersi dallo spavento.

<I turisti vengono qua per vedere i luoghi in cui ha vissuto Dracula>, rispose Kostaki, <visitano il suo castello, dormono negli stessi posti in cui lui ha dormito e si fanno abbindolare dalle leggende che si raccontano sul suo conto. In realtà Dracula non era per niente un vampiro, bensì un gran condottiero che ha liberato la Romania dall'oppressione dei Turchi; i vampiri, infatti, non esistono, sono solo una sciocca invenzione letteraria>.

<Per quale motivo, allora, recitate questa farsa?>, gli chiese Monica, con le guance ancora rigate dalle lacrime.

<Ho appena detto che i vampiri non esistono>, spiegò Kostaki, <altrettanto, tuttavia, non posso dire riguardo ai lupi mannari, non è così, miei cari amici?>.

I due individui che avevano interpretato la parte del gobbo e della vecchia iniziarono una spaventosa trasformazione: le braccia e le gambe si allungarono a dismisura, le schiene s'incarcarono su se stesse ed il pelo crebbe fino a ricoprire ogni parte dei loro corpi, compresi i volti che adesso erano diventati quelli di due lupi.

<Questa volta non c'è nessun trucco, cari giovanotti, ve lo posso assicurare>.

I due fidanzati ricaddero velocemente in preda al terrore.

<Ancora non ci avete spiegato il perché di questa sceneggiata>, urlò Monica disperatamente, <a che vi serve travestirvi da vampiri?>.

<Ragazza mia, se ancora non ti è chiaro siamo in Transilvania, esiste forse un metodo più efficace per spaventare la gente, se non le leggende locali sui vampiri? Voi non siete altro che prede, prede spaventate, e la paura rende le vostre carni decisamente più gustose. Ed ora, se permettete, visto che siete "cotti" al punto giusto, avrei un certo languorino>.

L'uomo alto e magro iniziò la sua trasformazione, quindi spiccò il balzo.

CRISI D'IDENTITÀ

Che uno debba scoprire di essere morto leggendo l'articolo di un quotidiano è proprio il colmo... eppure questo sembro proprio io!

Certo, la foto risale a qualche anno fa e adesso sono un po' invecchiato, ma non ho nessun dubbio in proposito.

Guarda che titolone mi hanno dedicato, addirittura l'onore della prima pagina:

Schianto nella statale Rovigo-Adria. Muore operaio trentacinquenne.

E poi:

Sembra che la macchina in cui viaggiava Candian

(Candian sono io)

sia sbandata, finendo a sbattere contro uno dei numerosi platani che costeggiano il ciglio della strada. Le cause dell'incidente sono ancora al vaglio della stradale, ma tra le prime ipotesi la più avvalorata è quella dello scoppio accidentale di una gomma.

Porca miseria, non mi ricordo proprio nulla dell'incidente.

Comunque il fatto delle gomme è vero, la mia povera moglie me lo ripeteva già da qualche tempo di andarle a cambiare perché erano lisce.

Quindi sono morto!

Che strano, a pensarci bene non mi dispiace poi tanto; mi preoccupa piuttosto la macchina, avevamo solo quella, chissà come l'avrò ridotta...

Boh?

Ma adesso che faccio?

Voglio dire, a parte il problema della macchina, che in ogni caso non mi riguarda più, dove devo andare?

Non ho le idee molto chiare in proposito, è la prima volta che muoio!

Non mi ricordo neppure dove mi trovavo fino a cinque minuti fa.

Già... dove mi trovavo cinque minuti fa?

E adesso? Non mi pare di riconoscere questa via... perché mi trovo qui?

Potrei chiedere a quell'edicolante qualche informazione, ma dubito che riuscirebbe a vedermi: se sono morto vuol dire che sono diventato invisibile, quindi sarebbe solo una perdita di tempo (non sono stupido, ho visto almeno quattro volte il film "Ghost" in tv, quello con Demi Moore, per intenderci).

In ogni modo, ora che ci penso questo fatto è piuttosto strano; ero convinto che quando si muore apparisse un tunnel che conduce fino in Paradiso, ma inizio a credere che lassù si sono dimenticati di me.

Che guaio.

Vebbè, nell'attesa che qualcuno si accorga che sono qui e mi vengano a prendere, n'approfitterò per fare un giretto da qualche parte.

Vediamo un po'... mm... ecco, ho deciso! Andrò in camera mortuaria a vedere il mio corpo!

Lo so che come idea è piuttosto macabra, ma un'occasione così non mi capiterà mai più.

Mi sembra di scorgere una fermata dell'autobus, in fondo alla via; del biglietto non mi devo preoccupare, tanto sono invisibile, sfido qualunque controllore a farmi la multa, eheh!

Sto cominciando ad assaporare il fatto di essere passato tra i più.

Quali altri piacevoli vantaggi mi riserverà la mia condizione?

Salgo sull'autobus, e in pochi minuti sono già a destinazione.

Forse col tempo imparerò a spostarmi volando, e allora impiegherò ancora di meno; per adesso mi devo accontentare.

Passo davanti al pronto soccorso, quindi percorro il breve vialetto asfaltato che conduce alla camera mortuaria senza incontrare anima viva.

Entro.

Appoggiate sui catafalchi in tutto ci sono tre bare.

Dentro la prima c'è una vecchia che avrà novant'anni. Brutta. Incartapecorita.

Nella seconda c'è un vecchio che n'avrà cento. Ancora più brutto. Con la bocca ed un occhio aperti.

Dentro la terza ci sono io.

Squartato.

Ricucito.

Non è un bello spettacolo.

Rimango a contemplare i miei miseri resti mortali, ma stranamente mi accorgo di non provare nessun sentimento in particolare. Né rabbia né rimpianto, né amarezza o delusione.

Sono morto, tutto qui... e la sensazione di pace che mi pervade l'anima non si può descrivere a parole.

Quello che prima era fondamentale adesso non conta più nulla.

Nomi, fatti, luoghi e persone... rimango solo con la mia leggerezza, e ciò mi conforta.

Esco dalla camera mortuaria completamente rinnovato.

Incontrarmi con me stesso mi ha giovato.

Fuori il sole picchia forte.

L'asfalto sta fumando.

Improvvisamente mi sembra di udire delle trombe... che stiano finalmente venendo a prendermi?

Guardo il cielo, ma la luce è troppo forte e m'abbaglia.

Qualcuno mi sta chiamando.

Mi sono sbagliato; non sono trombe, sembrano piuttosto sirene.

Della gente, ferma sul ciglio della carreggiata, sta guardando nella mia direzione.

Possibile che riescano a vedermi?

Stanno urlando qualcosa adesso.

Presto loro orecchio, ma le sirene sono sempre più vicine...

<Levati dalla strada, coglione!>.

Eh? Cosa dite? Non sento! C'è troppo rumore! Non vi sen...

Dal Gazzettino di Rovigo del 12 maggio

Tragico destino accomuna due fratelli di Adria. Luigi Candian era stato ricoverato in ospedale due giorni fa, in seguito allo schianto in cui aveva perso la vita il fratello

gemello Antonio. Dopo una notte trascorsa in reparto, dove si trovava in osservazione per una lesione alla testa che gli aveva causato una parziale perdita di memoria, nella mattinata Luigi era riuscito a fuggire dall'ospedale facendo subito perdere le tracce di sé. Dove sia stato durante il pomeriggio rimane un mistero. Il suo girovagare è comunque terminato poco dopo le 17, quando un'ambulanza diretta al pronto soccorso lo ha preso in pieno mentre lui stava uscendo dalla camera mortuaria dove riposava la salma del gemello, ed ora, per ironia della sorte, anche la sua.

BUONANOTTE

Marta ritornò a casa che era già notte inoltrata.

Durante il tragitto dovette accostare più volte la macchina al ciglio della strada, poiché l'alcool che aveva nel sangue non le facilitava per nulla il compito di guidare, per lei già abbastanza difficile anche da sobria.

Lasciata la sua Fiat Punto nel vialetto di casa, rimandò all'indomani la complessa manovra del posteggio in garage, quindi scese dall'automobile, e dopo un paio di tentativi andati a vuoto riuscì finalmente ad infilare le chiavi nella serratura chiudendo così la portiera.

Salendo i gradini della sua abitazione mise un piede in fallo, e per non ruzzolare all'indietro si aggrappò alla ringhiera con tutte e due le mani; per far questo dovette lasciar cadere la sua

borsetta, il cui contenuto finì sparpagliato per tutto il pianerottolo.

Rimase in quella posizione per circa un paio di minuti, prima di arrischiarsi a compiere qualsiasi

altro movimento brusco che potesse compromettere in qualche modo il già precario senso

dell'equilibrio.

Riacquistata un poca di fiducia nelle sue traballanti gambe, lentamente si rimise dritta in piedi,

quindi si chinò a raccogliere tutti i suoi oggetti, e mentre li riponeva uno ad uno nella borsetta le scappò una sonora risata: era, infatti, piuttosto ubriaca, ma non fino al punto da non rendersi conto di quanto doveva essere stata buffa quella scena.

Varcata la soglia di casa (anche qui furono necessari diversi tentativi, prima di beccare con le chiavi il buco della serratura), appese il cappotto all'attaccapanni in entrata, quindi, poiché non riusciva a trovare l'interruttore della luce, camminò al buio fino in salotto, dove si lasciò sprofondare nel divano.

Il mondo, tuttavia, anche da coricata continuava a vorticare pericolosamente: il lampadario del soffitto proprio non voleva saperne di rimanere fermo, e così la credenza, la televisione, la libreria e tutti gli oggetti che si trovavano in quella stanza.

Alla fine, trascorso circa un quarto d'ora in quello stato semi-catatonico, Marta fece appello a tutte le sue forze e si rimise in piedi. Giurò a se stessa che quella era l'ultima volta che avrebbe bevuto a quel modo, ma in fondo non ci credeva molto neppure lei: la birra e gli alcolici in genere le piacevano troppo.

Senza chinarsi si tolse le scarpe sfregandole l'una contro l'altra, quindi si diresse barcollando a piedi scalzi verso il bagno; il pavimento era tremendamente gelido, ma a lei questo non dispiaceva per niente, se non altro i brividi di freddo contribuivano a mantenerla un po' più vigile.

In bagno si tolse i vestiti che aveva indossato alla festa e li gettò alla rinfusa sopra al bidè, quindi s'infilò il suo pigiamone di lana con i disegni di Winnie Pooh, e dopo essersi data una rinfrescata al viso si diresse, sempre a piedi scalzi, verso la stanza da letto, la quale, in assoluto, era sua la preferita: qui, infatti, oltre che ovviamente per dormire, amava trascorrervi il tempo anche semplicemente per rilassarsi, o leggere qualcuno dei suoi romanzi rosa, o giocare col gatto.

I poster allegri appesi ai muri, raffiguranti gli eroi Disney, la luce soffusa che emanava l'abat-jour nel comodino, la collezione di peluche in bella mostra sopra all'armadio e,

naturalmente, la vivace colorazione delle coperte del suo letto e la morbidezza del materasso, le trasmettevano un'ineguagliabile sensazione di pace.

Ecco perché, quindi, non appena le sue ginocchia sbatterono delicatamente al buio contro lo spigolo del suo lettone, non ci pensò due volte e, sollevato velocemente il coprietto, vi si gettò dentro a capofitto.

Per un buon quarto d'ora, Marta rimase sdraiata con le braccia allungate lungo i fianchi a scrutare nel buio impenetrabile della sua stanza; le serrande erano, infatti, completamente abbassate, e non lasciavano filtrare neppure il più piccolo raggio di luce dei lampioni in strada.

Fu poco prima di assumere la sua posizione preferita, in altre parole rannicchiata sul fianco sinistro, e di lasciarsi andare al dolce richiamo di Morfeo, che a Marta sembrò di sentire un rumore simile ad un rantolo sommesso.

In un attimo il cuore iniziò a pomparle ad una velocità vertiginosa, tanto da sembrarle che sarebbe schizzato fuori del petto, e gli arti le diventarono rigidi come un blocco di granito.

Il rumore le era parso vicinissimo, ma non era riuscita a capire da quale parte della stanza era giunto; rimase in silenzio per qualche minuto, ma non udì più nulla.

<Devo essermi sbagliata>, pensò, cercando di convincersi, a dire il vero non troppo efficacemente, che, in effetti, non c'era niente di cui preoccuparsi, <probabilmente me lo sono solo immaginata>.

Rimase immobile in quella posizione ancora per un po', cercando inutilmente di acuire i sensi, troppo impigriti dall'alcool, prima di arrivare alla conclusione che non c'era nessun pericolo.

<Che sciocca>, pensò accennando un lieve sorriso, <probabilmente è solo il mio gatto che sta dormendo da qualche parte nella stanza. Come ho fatto a non pensarci prima?>.

La soddisfazione di avere scacciato, grazie a quella spiegazione razionale, la paura che le se era insinuata nell'animo, le fece rapidamente ritornare tutta la baldanza che aveva conquistato a suon di bicchierini.

<Ciof, sei tu?>, chiamò con un filo di voce, <Coraggio, vieni qua da mamma>, continuò, battendo delicatamente più volte il palmo della mano sul materasso per richiamare il suo gatto.

Il mugugno che ne ottenne come risposta non poteva, tuttavia, essere quello di un micio; cavernoso, semi-umano, questa volta a Marta fu anche possibile capire da che parte era provenuto, e fu allora che realizzò tutto l'orrore della situazione in cui si trovava: ***c'era qualcuno nel letto con lei!***

Il primo istinto fu di gettare le coperte da una parte e scappare a gambe levate via da quella stanza, tuttavia, appena cercò di muoversi, si accorse che tutti i suoi arti erano paralizzati dalla paura.

Marta sentiva le vene delle tempie pulsare al ritmo del cuore, riusciva persino a percepire il respiro affannoso che le turbinava nei polmoni e che l'esofago si rifiutava di lasciare fuoriuscire.

In un attimo lo stato di letargia causato dagli alcolici era scomparso: adesso le sembrava di distinguere distintamente qualsiasi rumore ci fosse in quella stanza, ma non c'era niente di strano o soprannaturale, a parte quel continuo rantolo sommesso, che adesso arrivava ai suoi timpani con una chiarezza disarmante.

Il fiato le era morto in gola.

Marta avrebbe voluto dire qualcosa, chiedere chi c'era lì con lei, ma non si era ancora ripresa dallo spavento, e le parole che cercava di pronunciare non riuscivano a diventare qualcosa di più di un bisbiglio sommesso.

<Dio mio Dio mio Dio mio>, iniziò ad implorare la ragazza, <fa che non mi succeda niente di brutto, dammi la forza per reagire a questa situazione>.

Ma la forza tardava ad arrivare.

Le braccia, le gambe, perfino i muscoli del collo, erano tutti bloccati, come se una gigantesca tenaglia la stesse stringendo impedendole di fare qualsiasi movimento.

Lacrime avevano iniziato a solcarle le guance e a colarle lungo le orecchie, per ricadere infine sul cuscino.

Marta cercò allora di concentrare tutte le sue energie verso un unico scopo: se muovere tutto il corpo era un'impresa titanica, e parlare le risultava ancora più difficile, decise che almeno doveva tentare di accendere la luce del comodò, per riuscire a vedere chi c'era lì con lei.

Il letto, la stanza, l'estraneo al suo fianco, i poster, i pupazzi: doveva scordarsi completamente di loro. Ora dovevano restare solamente il suo braccio e la freddezza necessaria a fargli compiere quel percorso tortuoso fino all'interruttore dell'abat-jour.

Fu necessaria una dose spropositata di prodezza, infine il coraggio divenne energia cinetica, e finalmente la mano iniziò a muoversi sinuosamente sotto le coperte, come un serpente che striscia tra le foglie.

Adesso la mano era uscita allo scoperto; Marta ebbe un attimo d'esitazione al contatto dell'aria fredda che c'era nella sua stanza, tuttavia la mano continuò a muoversi quasi meccanicamente verso l'obiettivo che si era prefissata.

A pochi centimetri di distanza, l'essere sconosciuto continuava ad emettere quel rantolo soffocato, che alle orecchie di Marta suonava fastidioso come il rumore di lamiere che stridono sfregandosi tra loro.

La mano stringeva adesso il filo gommoso della lampada, era sufficiente farlo scorrere lungo i polpastrelli per arrivare fino all'interruttore in questione.

Il mignolo, l'anulare, il medio, l'indice e il pollice: il comando era stato dato.

Cinque dita frenetiche iniziarono a muoversi rapidamente come un ragno che si arrampica lungo il filo della sua ragnatela.

Centimetri e secondi che a Marta sembrarono chilometri ed ore interminabili.

Alla fine, finalmente, il pugno si strinse intorno al fatidico interruttore.

<Okay>, bisbigliò Marta, <un ultimo atto di coraggio e finalmente saprò chi o che cosa mi sta accanto>.

Accadde tutto in un attimo: lo sconosciuto, che fino a quel momento era stato perfettamente immobile, si rigirò nel sonno su se stesso, strattonando violentemente il copriletto che finì con lo scoprire per metà il corpo di Marta.

La mano di quest'ultima lasciò immediatamente la presa sull'interruttore per tornare a rifugiarsi sotto le coperte, giusto un millesimo di secondo prima che il pollice potesse premere il pulsante dell'abat-jour.

Nel ritrarsi colpì inavvertitamente la bottiglietta di sonnifero che c'era sopra al comodino, la quale si rovesciò, senza tuttavia cadere per terra, ma continuando a girare su se stessa per qualche secondo, e producendo un rumore che a Marta arrivò alle orecchie amplificato per mille volte.

Adesso il respiro affannoso di ciò che le stava accanto era ancora più distinto; probabilmente la creatura era girata proprio dalla sua parte e magari la stava pure osservando.

Marta si sentiva ancora più immobilizzata di prima, la paura l'aveva ormai completamente imprigionata nella sua morsa d'acciaio: si accorse che stava sudando freddo.

La porta della sua stanza da letto, l'unica via di fuga possibile, era così vicina ma al tempo stesso così lontana... adesso era anche scoperta per metà... Dio, sarebbe bastato fare un piccolo scatto e correre velocemente fino in strada a chiedere aiuto... se solo quelle dannate gambe avessero voluto darle ascolto!

Il buio era assoluto.

Il silenzio era rotto solo da quel maledetto rantolo.

Ragionare in quella condizione era impossibile, ma Marta cercò di pensare a chi poteva essere quello sconosciuto nel suo letto.

<Forse non ha cattive intenzioni>, cercò di rassicurarsi, <se avesse voluto abusare di me, o farmi del male, probabilmente lo avrebbe già fatto. Forse è tutto uno scherzo>, continuò; tuttavia quest'ultima ipotesi non era per niente convincente, chi mai potrebbe aver architettato uno scherzo così crudele? E a quale scopo?

La sua mente era a corto di spiegazioni.

L'unica persona che possedeva le chiavi dell'abitazione era Marco, il suo ragazzo, ma lui era partito proprio quel pomeriggio da Malpensa per recarsi a Roma a concludere un'importante trattativa d'affari (faceva l'agente immobiliare), quindi...

<Magari si tratta di un barbone, questo quartiere n'è pieno>, pensò, <forse è penetrato in casa spaccando un vetro perché voleva solamente trovare un po' di riparo dal freddo>.

Intanto il rantolo continuava, e adesso le sembrava ancora più vicino.

<Chi sei?>, cerco di chiedere Marta, ma le parole le morirono in gola.

L'essere si stava muovendo, il materasso cigolava ad ogni suo più piccolo spostamento.

<CHI SEI?>, Marta trovò infine la forza per urlare, <Che cosa vuoi da me?>, le parole erano miste a singhiozzi.

Il rantolo dello sconosciuto si trasformò in una risata.

<Perché? Perché... >, domandava la poveretta piangendo.

La risata era divenuta insopportabile, l'essere si stava burlando di lei; ormai Marta era completamente sopraffatta da quel ghigno infernale.

Il terrore improvvisamente valicò la soglia.

A Marta balenò nel cervello l'idea risolutiva.

La mano corse ad afferrare le pillole di sonnifero che prima aveva rovesciato nel comodino.

Una, due, tre... tante! Alcune scivolarono a terra, altre restarono imprigionate in quella stretta disperata.

In un attimo la mano era alla bocca: Marta ingoiò le pillole tutte d'un fiato e le mandò giù con la saliva.

Il mostro continuava a ridere.

La notte continuava ad essere buia.

Marta continuò a piangere... ancora per poco... poi si addormentò.

Il ghigno si dissolse come un'eco...

Non si sarebbe più risvegliata!

<Buonanotte>, pensò, prima di morire.

Marco era ritornato a casa alle 19 di sera.

L'aereo con il quale doveva partire aveva subito un forte ritardo e così aveva preferito rimandare il viaggio all'indomani.

Certo di farle una sorpresa gradita, si era recato da Marta, ma poiché lei non c'era (in quel momento si trovava al festino di compleanno di una sua amica) le aveva lasciato un biglietto di spiegazioni sulla tavola e s'era infilato a letto per aspettarla.

Poi s'era addormentato (e quando Marco dorme non lo svegliano neppure le cannonate), aveva sognato che rincorreva Marta in un prato fiorito, e alla fine riusciva ad afferrarla e si rotolavano abbracciati nell'erba.

Aveva riso nel sonno, era un sogno bellissimo.

SPLIT

1

Il corpo di Al era riverso senza vita sul pavimento del bagno.

Era difficile, ad una prima occhiata superficiale, immaginare che quell'ammasso di carne putrescente una volta era stato un uomo.

Il torace era sfondato, come se qualcuno gli avesse sparato con un fucile a canne mozze da mezzo metro di distanza; dallo squarcio fuoriuscivano pezzi di intestino e rivoli di sangue ancora caldo.

Le braccia e le gambe avevano assunto posizioni grottesche, quasi che il corpo fosse stato scosso da violente scariche elettriche.

La gola era dilaniata in più punti, la mascella mezza staccata dal resto della testa, e attraverso una frattura del cranio si vedeva parte della materia grigia.

Nella mano sinistra, il cadavere teneva stretto un tubetto di dentifricio, il quale, a causa della forte pressione esercitata prima di morire, era per metà fuoriuscito sul pavimento.

L'ispettore Crowe continuò tranquillamente a sorseggiare il suo caffè; non era la prima volta che assisteva ad uno spettacolo di questo tipo.

Attorno al corpo del cadavere due agenti della scientifica stavano svolgendo le solite operazioni di routine; l'ispettore si spostò allora dal bagno al salotto, dove, sprofondata in una poltrona ed in evidente stato di shock, stava la compagna di Al.

Crowe finì il suo caffè e adagiò la tazzina vuota su un piccolo tavolino di vetro, quindi iniziò a fissare intensamente la ragazza.

<Signorina>, le chiese con un tono di voce tra il serio e il faceto, <potrebbe essere così gentile da spiegarmi una buona volta cosa realmente è accaduto in quello stramaledettissimo bagno?>.

Lei fissò per qualche secondo gli occhi crudeli del suo interlocutore, ma prima di riuscire a dire una sola parola scoppiò improvvisamente in un pianto isterico.

L'ispettore alzò allora lo sguardo al soffitto ed emise un lungo sospiro, lasciandosi infine cadere pesantemente sul divano; il cuscino, schiacciato dalla mole non indifferente di Crowe, produsse un rumore simile allo sfiato di una valvola a pressione.

<Io...>, la ragazza riuscì finalmente a parlare, <io l'ho già detto... è stato... è stato lo spazzolino!>, le parole erano rotte dalle lacrime.

L'ispettore Scott, il collega di Crowe, si lasciò sfuggire una breve risatina.

<Lo so che non mi credete>, continuò, <ma è la verità!>.

Christina non era per niente una brutta ragazza; anche adesso, seppur avvolta in un castigato accappatoio e con il trucco colato lungo le guance, l'ispettore ne avvertiva la forte carica sensuale. Egli, tuttavia, aveva imparato a diffidare delle donne, e in particolar modo di quelle carine che piangono e si disperano.

<Christina>, le chiese Crowe, <posso rivolgermi a te usando un tono meno formale? Me lo permetti?>.

La ragazza annuì.

<Allora senti>, continuò l'ispettore, <che ne dici di raccontarmi di nuovo tutto dall'inizio? Prometto di non interromperti, ma voglio la verità>.

Christina si asciugò le lacrime con la manica dell'accappatoio, lasciando sulla stoffa bianca una strisciata di fard, quindi, dopo un attimo d'esitazione si convinse finalmente a parlare.

<Stasera Al era tornato a casa piuttosto raggianti>, disse, <Qualche giorno fa aveva rubato un furgone parcheggiato presso una stazione di servizio, ed oggi, finalmente, era riuscito a piazzarne il carico presso un ricettatore>.

<Sai dirmi di che merce si trattava?>, chiese l'ispettore Scott.

<Non ne ho idea>, rispose senza ombra d'incertezza la ragazza, <Al non mi raccontava mai i particolari delle sue rapine, ma credo che il furgone sia ancora giù in garage, anche se lì non ci scendo mai>.

<Va bene, per adesso non è importante>, la rassicurò Crowe, <vai pure avanti>.

Christina appariva ora leggermente più rilassata.

<Stavo guardando la tv qui in salotto, quando Al è rientrato>, continuò, <Erano circa le sette, ed io rimasi piuttosto sorpresa, poiché di solito non rincasava mai così presto; è stato a quel punto che mi ha spiegato la storia del furgone. Poi mi ha detto di cambiarmi, mentre lui si dava una veloce risciacquata, perché mi avrebbe portato a cena fuori. Al è entrato là dentro e...>, a questo punto la ragazza iniziò di nuovo a piangere.

<E' stato... terribile>, Christina appoggiò i gomiti sulle gambe e nascose la testa fra le mani, <improvvisamente ho sentito delle urla disumane provenire dal bagno e sono corsa subito a vedere... Al sembrava come impazzito, andava a sbattere contro il muro, contro il lavandino, era come se qualcosa d'invisibile lo stesse spingendo... profonde ferite gli si aprivano in tutto il corpo, poi è stramazza per terra; è stato in quel momento che ho visto lo spazzolino saltare fuori dallo squarcio del suo stomaco>.

La ragazza rimase silenziosa per qualche secondo, asciugò di nuovo le lacrime con la manica dell'accappatoio, quindi riprese a parlare <Lo spazzolino ha continuato a saltellare sul pavimento anche dopo essere uscito dal corpo di Al, finché si è improvvisamente fermato. Io... credo che sia ancora là, accanto al cadavere>.

Crowe fece un cenno col capo al suo collega.

<Portala via!> disse in tono secco e piuttosto sprezzante.

L'ispettore continuò a sentire le grida isteriche della ragazza finché Scott non la fece salire in macchina per condurla in centrale.

Riordinate le idee, l'ispettore finalmente si alzò dal divano e ritornò in bagno, dove i ragazzi della scientifica stavano ancora lavorando.

<Quando avrete finito>, disse, <fate portare via quella schifezza e apponete i sigilli alla porta. Io scendo un attimo a controllare il garage, poi me n'andrò anch'io>.

Quelli si limitarono ad annuire.

Il garage era piuttosto capiente; dentro c'era il furgone descritto da Christina nonché parecchia merce di dubbia provenienza disposta ordinatamente sulle scansie lungo i lati. Crowe aprì le porte posteriori del furgone, il quale era completamente vuoto; salì allora al posto di guida, ma anche qui non c'era assolutamente nulla. La cabina era completamente spoglia: nessun documento, nessun oggetto, nessuna cicca sul portacenere, nessun portafortuna appeso allo specchietto... niente di niente.

L'unica cosa era una scatola di profilattici nel sedile del passeggero.

L'ispettore la prese e la osservò curiosamente; era una marca che non aveva mai sentito nominare. Dentro c'erano dodici profilattici stimolanti, stando a quanto era scritto sulla confezione.

Crowe la prese e la mise in tasca. <Stasera potrebbe essermi utile>, pensò, quindi scese dal furgone, chiuse la porta del garage ed uscì in strada.

<Sono qui, cara>, disse l'ispettore appena varcata la soglia di casa.

<Sei in ritardo>, rispose Ruth piuttosto imbronciata, <la cena si è raffreddata da un pezzo>.

<La cena può aspettare>, le sussurrò Crowe, <questo no!>, e fece scivolare dalla tasca un piccolo pacchettino colorato con un fiocco in cima.

<Buon anniversario>, disse l'ispettore sfoggiando un largo sorriso.

In breve i due si spostarono in camera da letto.

<Sai>, disse Crowe, mentre sua moglie aveva iniziato a spogliarsi, <oggi mi è capitato un omicidio piuttosto strano; una donna ha ucciso il suo compagno, avresti dovuto vedere come l'ha ridotto>.

<Non mi sembra ci sia nulla di straordinario in questo>, ribatté Ruth con una piccola risata, <sono molte le donne che uccidono i mariti>.

<Beh... non lo metto in dubbio, ma questa ha incolpato dell'omicidio lo spazzolino da denti>, rispose l'ispettore, <Ti rendi conto? Ma io ci scommetto le palle che è stata lei!>.

<Le palle tienile per qualcos'altro>, gli sussurrò molto dolcemente sua moglie all'orecchio.

Crowe estrasse dalla scatola uno dei dodici profilattici...

Navicella spaziale WERZ-32

W Capitano Streak, è successo un guaio sulla Terra.

J Che cosa?

W Dikux, il nostro contatto in America, stava trasportando un carico di armi per debellare la razza umana; ad un certo punto, siccome aveva sete, si è fermato presso una stazione di rifornimento per acquistare una lattina d'olio Sint 2000 e... ehm... ecco, gli hanno rubato il furgone.

J Dannazione! Cosa conteneva quel furgone?

W C'erano 10.000 spazzolini assassini modello Split, 5.000 pacchetti di sigarette Marlboro esplosive, e il prototipo di una nuova arma, Kazo-on, il profilattico stritolacoglioni.

CON LA NEBBIA

<Cazzo, Andrea, rallenta! Vuoi farci ammazzare?>, strillò Nicola, aggrappandosi saldamente al sedile della Punto.

Incurante della supplica, il pilota folle aumentò ulteriormente la velocità, portando la lancetta del tachimetro sui centoventi l'ora.

L'auto sfrecciava come un proiettile lungo le stradine polverose di campagna, sobbalzando violentemente a causa delle asperità del fondo stradale; a stento i fanali riuscivano a penetrare la nebbia che, peggio di una cortina fumogena, da oltre due giorni continuava a flagellare gran parte della regione.

Andrea affrontò una stretta curva a destra senza neppure frenare; il posteriore della Punto ebbe un leggero sbandamento, che fu prontamente corretto grazie ad un deciso affondo sull'acceleratore.

<Porca miseria! In discoteca vorrei arrivarci vivo, hai capito? Vuoi deciderti ad andare più piano?>.

Nell'abitacolo risuonavano le note di una canzone di Marilyn Manson, di cui Nicola non ricordava il titolo; poiché il volume era troppo alto, egli ruotò la manopola dell'autoradio riducendolo di circa la metà.

<Hai sentito quello che ho detto? Rallenta!>, sbraitò per l'ennesima volta direttamente nell'orecchio del guidatore.

Visibilmente seccato, Andrea diede un ultimo poderoso tiro allo spinello che si era acceso appena salito in macchina, quindi abbassò di pochi centimetri il finestrino appannato e gettò fuori il mozzicone; alla vista del fratello che se ne stava disperatamente avvinghiato al sedile del passeggero, tuttavia, la rabbia si trasformò ben presto in dolcezza, tanto che non riuscì a trattenere un risolino.

<Ti diverti?>, gli chiese Nicola, distogliendo per un breve istante gli occhi dalla strada.

<Eddai, fratellone, di che hai paura? Conosco questa scorciatoia a memoria, l'avrò percorsa almeno un milione di volte>.

<Non lo metto in dubbio, ma con questa nebbia non si riesce a vedere oltre la punta del naso. Cosa succede se all'improvviso salta fuori un ostacolo in mezzo alla strada?>.

<Ma chi cazzo vuoi che passi di qui a quest'ora di notte? Questo è il viale del cimitero, già durante il giorno è poco trafficato, figuriamoci adesso>.

Detto questo, quasi per dimostrare che la sua teoria era esatta, Andrea abbassò di qualche centimetro lo schienale del sedile e, una volta distese perfettamente le braccia sul volante, nella sua rinnovata posizione da pilota di formula uno spronò al massimo tutti i cavalli del povero motore... poi, improvvisamente, l'urto.

L'oggetto misterioso colpì in pieno il parabrezza della Punto riducendolo in frantumi, quindi fu scagliato violentemente verso l'alto, per ricadere infine a qualche decina di metri lungo il ciglio della carreggiata. Migliaia di minuscoli frammenti di vetro si riversarono all'interno dell'abitacolo, ferendo al volto e alle braccia i due occupanti.

Priva di controllo, la vettura eseguì una serie di rapidi testacoda, quindi si fermò di traverso in mezzo alla strada, con i fanali puntati proprio verso l'entrata del cimitero.

La musica proveniente dalle casse dell'autoradio fu l'unico segno di vita che, per alcuni minuti, strappò la scena dell'incidente da un altrimenti agghiacciante silenzio di morte.

Nicola fu il primo a riprendere conoscenza. Prima di rendersi conto dell'accaduto, sollevò la testa del fratello che, con ogni probabilità, l'aveva sbattuta contro il volante perdendo i sensi.

<Andrea, ti senti bene? Rispondimi!>.

Fuori, la nebbia sembrava essere diventata ancora più fitta, tanto che rifletteva i fari della Punto illuminando all'interno i volti dei due ragazzi ricoperti di sangue.

<Per amor di Dio, rispondiiii...>.

Lentamente, Andrea si sollevò dal volante, tornando ad appoggiare la schiena al sedile.

<Che... che cosa è successo?>, bisbigliò con un filo di voce appena percettibile, sfiorandosi il capo con la mano sinistra, come per saggiarne l'integrità.

<C'era qualcosa in mezzo alla strada... qualcosa o qualcuno, e lo abbiamo centrato in pieno!>.

La radio aveva continuato a trasmettere per tutto il tempo; adesso era il turno di Bon Jovi, la cui voce arrivava mischiata alle parole di un notiziario della sera.

<Spegni quel dannato aggeggio>, urlò Andrea, <ho la testa che sta per scoppiare!>.

Nicola premette un piccolo pulsante e intorno a loro si fece silenzio.

<Forse... forse dovremmo scendere a controllare...>, azzardò quest'ultimo.

<Cosa? Tu sei pazzo! Probabilmente abbiamo ucciso qualcuno e tu vuoi scendere a controllare? Siamo fatti fin sopra i capelli, se veramente c'è scappato il morto ci sbattono in galera e buttano via la chiave!>.

<No, tu finirai al fresco! Sei tu che guidavi, non io!>.

Detto questo, Nicola aprì la portiera e scese dalla macchina.

La nebbia fittissima rendeva la visibilità praticamente nulla; dopo qualche breve istante necessario per ritrovare l'orientamento, egli iniziò cautamente a dirigersi verso il punto in cui avevano avvertito il botto, immediatamente seguito dal fratello che nel frattempo era sceso pure lui.

Le ruote della vettura non avevano lasciato nessun segno sull'asfalto, reso bagnato dall'umidità, tuttavia i minuscoli frammenti di vetro non lasciavano adito a dubbi e conducevano in un punto preciso in mezzo alla carreggiata, dove la scarpa sinistra di un uomo faceva bella mostra di sé, e dentro la scarpa, un piede tranciato di netto all'altezza della caviglia.

<Dannazione, lo sapevo!>, imprecò Andrea, <Sei contento? Adesso ce ne possiamo andare o preferisci rimanere qui ad aspettare la polizia?>.

Nicola continuò a squadrare il macabro ritrovamento con gli occhi lucidi per un buon minuto, quindi si voltò e ritornò alla macchina, dove suo fratello stava disperatamente armeggiando con la chiave d'avviamento per rimettere in moto il motore.

<Siamo due assassini!>, bisbigliò con un filo di voce, senza distogliere lo sguardo dall'entrata del cimitero, illuminata debolmente dai fanali.

Andrea non gli rispose. Dopo tre o quattro tentativi la Punto finalmente partì; egli inserì quindi la prima marcia e premette delicatamente l'acceleratore, ma nel momento in cui la vettura fece per allinearsi alla carreggiata, il fascio di luce colpì la sagoma indistinta di un uomo.

<Ferma! Ferma la macchina!>, urlò Nicola al fratello.

<Cazzo ti prende?>.

<Guarda là!>, gli disse, indicando col dito la figura barcollante che si stava lentamente avvicinando.

I ragazzi rimasero a contemplare quella visione con un misto di paura e di curiosità; ben presto, tuttavia, quest'ultima si trasformò in puro terrore, allorché si accorsero che l'uomo era privo di un piede e camminava appoggiando per terra il moncherino insanguinato.

In breve, l'individuo fu abbastanza vicino da appoggiare le proprie mani sul cofano della vettura, quindi alzò lo sguardo e cercò di scrutare all'interno dell'abitacolo, dove i due fratelli stavano assistendo paralizzati alla scena.

<Aiu-ta-te-mi!>, invocò lo sconosciuto con le ultime forze che gli erano rimaste, prima di scivolare a terra privo di sensi.

<Non... non l'abbiamo ucciso!>, esclamò Nicola appena recuperata un poca di lucidità, <Quell'uomo è ancora vivo, dobbiamo soccorrerlo!>.

Così dicendo aprì di nuovo la portiera e fece per scendere, ma suo fratello lo trattenne afferrandolo per una spalla.

<Aspetta un attimo! Non mi piace per niente questa storia, e neppure quel tipo. Hai visto la sua faccia? Che ci faceva in giro a quest'ora lungo la strada del cimitero?>.

<Ti pare il momento di farsi certe domande? Non vorrai lasciarlo qui a morire! Dammi una mano a caricarlo in macchina, dobbiamo portarlo immediatamente al pronto soccorso!>.

<Io... e va bene, ma sbrighiamoci!>.

Nicola e Andrea lo afferrarono rispettivamente per le gambe e le spalle, quindi, dopo averlo adagiato ancora svenuto sul sedile posteriore della macchina, iniziarono a dirigersi verso il centro abitato.

La nebbia, talmente densa da poterla quasi tagliare con un coltello, entrava nell'abitacolo attraverso il buco dove una volta c'era stato il parabrezza, depositando sui finestrini una fine patina d'umidità, la quale colava poi in sottili rivoli d'acqua verso il basso.

Nicola, mentre suo fratello guidava, continuava a fissare incuriosito la figura coricata dietro di loro; il sangue uscito dalla ferita ne aveva macchiato gli abiti, i quali erano tra l'altro ricoperti quasi interamente di fango, come se...

Improvvisamente lo sconosciuto aprì gli occhi.

Nicola, alla vista di quelle pupille allucinate, cacciò un urlo che per poco non fece perdere a suo fratello il controllo della vettura per la seconda volta.

L'uomo si raddrizzò rapidamente afferrandosi allo schienale, quindi iniziò a scrutare con frenesia quei frammenti di paesaggio che si riuscivano a distinguere fuori del finestrino.

<Cosa succede?>, chiese allarmato Andrea prima di accorgersi, attraverso lo specchietto retrovisore, della figura indemoniata che si agitava dietro di lui.

<Fa-te-mi usci-reeee!>, intimò loro lo sconosciuto.

<Ma signore, lei è ferito, ha bisogno di...>.

<Cazzo Andrea, ferma la macchina e fallo scendere!>.

Andrea accostò la Punto lungo il margine della strada, ed in pochi istanti lo sconosciuto sparì zoppicando in mezzo alla nebbia, lasciando allibiti i due fratelli.

<Ma che gli è preso? E' forse impazzito?>.

<Te lo dico io cosa è successo>, rispose Nicola, <quello era già morto prima che noi gli andassimo addosso!>.

<Ma sei scemo? Che cazzo dici?>.

<Secondo te cosa ci faceva in giro di notte appena fuori del cimitero, con gli abiti tutti ricoperti di fango? Te lo dico io: quello era uno zombi appena uscito dalla tomba! Adesso andiamocene di qui alla svelta, e bada bene di non far parola con nessuno riguardo a quello che è accaduto stasera, o ci prenderanno per pazzi!>.

Andrea innestò la marcia e anche la Punto sparì velocemente nella nebbia, portando con se il suo orribile segreto.

Ettore continuava a zoppicare seguendo la striscia bianca sul ciglio della carreggiata; dal finestrino della Punto aveva scorto l'insegna luminosa di un bar, ma il dolore era insopportabile e dubitava di riuscire ad arrivarci per chiedere aiuto.

La gamba gli faceva un male da impazzire, ed ogni volta che appoggiava il moncherino per terra gli sembrava di essere trafitto da una miriade di lame.

Finalmente, come un'oasi nel deserto, l'insegna spuntò in mezzo alla nebbia e, con un ultimo sforzo, Ettore spinse la porta di vetro ed entrò nel locale; lì fu immediatamente soccorso e fatto accomodare su una comoda poltrona, dopodiché gli fu offerto un bicchiere di vino per riprendersi.

<Ho chiamato l'ambulanza>, gli disse il barista, <sarà qui a momenti, nel frattempo se la sente di raccontarci cosa le è successo?>.

Ettore mandò giù un'abbondante sorsata, quindi iniziò a raccontare la sua storia.

<Percorro l'autostrada che transita a pochi chilometri dal vostro paese, quando mi sono accorto che stavo per finire la benzina; poiché la prossima stazione di servizio era troppo lontana ho imboccato la prima uscita, sperando di trovare un altro distributore. Purtroppo, in mezzo alla nebbia mi sono perso, e come se non bastasse, dopo aver girato a vuoto per circa mezz'ora ho esaurito il carburante e sono stato costretto a scendere e proseguire a piedi. Improvvisamente, una macchina mi ha centrato a tutta velocità mentre stavo attraversando la strada e mi ha scaraventato in un fosso, con le conseguenze che vedete anche voi. Non ricordo molto di quello che è accaduto in seguito, ma devo essere svenuto, e quando ho ripreso i sensi... mio Dio...>.

Ettore diede un'altra sorsata al bicchiere di vino, quindi continuò: <mi sono risvegliato in una macchina guidata da due mostri, due cadaveri deambulanti in decomposizione; ho fatto loro accostare la macchina e sono fuggito, ma è stato terribile... forse mi sono solamente sognato tutto...>.

I clienti del bar si guardarono l'un l'altro, poi uno di loro si fece coraggio e parlò: <Non se li è sognati, signore. Quelli che ha visto sono i fratelli Milani, morti una sera di cinque anni fa in seguito ad un incidente; la loro Punto perse il controllo e finì addosso ad un muretto a causa della nebbia e dell'alta velocità cui viaggiava. Nelle notti di nebbia come questa sono stati avvistati più di una volta nei pressi del cimitero. I loro corpi riposano proprio lì, uno a fianco dell'altro, sotto due metri di terra!>.

LA SCOMMESSA

1

Fu al party di una loro comune amica che Steven e William s'incontrarono per la prima volta.

Alto, muscoloso, pelle abbronzata ed un boccale di birra in mano, quest'ultimo era il classico spaccone che non manca mai a nessuna festa che si rispetti.

Nel momento in cui Anna lo avvicinò, William stava descrivendo ad uno sparuto gruppo d'ascoltatori il modo in cui aveva ridotto un borseggiatore che qualche giorno prima, in metropolitana, aveva avuto la malaugurata idea di soffiargli il portafoglio.

<Wil, c'è qui una persona che dovrei conoscere>, gli disse Anna.

William si girò lentamente, mandò giù un'abbondante sorsata di birra, quindi guardò incuriosito il giovane ragazzo magro che gli stava di fronte.

<Wil, ti presento Steven Allard>.

Per qualche breve istante la piccola folla rimase in silenzio, quasi che dalla reazione dell'energumeno fosse dipeso l'esito della futura conversazione, poi finalmente egli parlò.

<Ti conosco di fama, sei quello dei racconti del terrore. Come ti vengono in mente tutte quelle stronzate che scrivi?>.

Steven pensò che come inizio non c'era male. <Io non le chiamerei in quel modo>, gli rispose comunque pacatamente, <La letteratura del terrore è una forma d'intrattenimento piuttosto apprezzata, forse proprio perché riesce a scavare così a fondo nell'inconscio umano da riportare a galla quelle paure ataviche che rimarrebbero talvolta altrimenti sopite>.

Il bisonte guardò Steven con occhi smarriti, quindi si esibì in un sonoro rutto.

Qualcuno si lasciò sfuggire un breve risolino.

<Non ho capito un cazzo!>, ammise infine il gorilla.

<Lo immaginavo. Proviamo a spiegarlo in modo più semplice. Hai mai avuto paura?>.

<Certo che no!>.

<Mi sarei stupito del contrario, solo gli stupidi e gli impavidi non hanno mai paura>.

Altro risolino.

<Stai affermando che sono uno stupido?>.

<Assolutamente no, voglio dire che sei un impavido, ma forse conosco il modo di spaventarti. Hai mai letto una storia di fantasmi?>, gli chiese Steven.

<Qualche volta, ma non pensare che sia sufficiente una favola per marmocchi per farmi cagare addosso!>.

<Il problema non è la favola di per sé, ma il grado d'immedesimazione che riesci a raggiungere, e se la bravura dello scrittore è determinante, anche l'atmosfera del luogo in cui ti trovi non è da meno>.

<Spiegati meglio>.

<Facciamo un esempio: io non credo che esista un solo racconto al mondo, a prescindere dalla bravura di chi l'ha scritto, che letto in questa stanza, in mezzo alla confusione, riuscirebbe ad inquietarti. Adesso, invece, supponi di trovarti in una casa che ha fama di essere infestata, oppure in un cimitero, di notte e completamente solo... non credi che ciò cambierebbe qualcosa?>.

A questo punto Steven, che oltre all'attenzione del suo interlocutore era riuscito a catturare anche quella di tutti i presenti, capì di avere la situazione in pugno; il suo prossimo obiettivo era ricacciare in bocca a quel bestione le offese precedenti, e aveva già una mezza idea in mente.

<Posseggo una vecchia dimora appena fuori città; un tempo vi abitava una zia, ma ormai è morta da parecchi anni, e da allora nessuno vi ha più messo piede. Credo che potrebbe essere il luogo ideale per una scommessa, cosa ne dici, William? Pensi di essere abbastanza coraggioso da passarci una notte in compagnia di una stuzzicante favoletta dell'orrore?>.

Il pachiderma rimase letteralmente di gesso. La proposta gli giunse quanto mai inaspettata, e reagì attingendo dal boccale un'unica poderosa sorsata la quale finì per prosciugarlo completamente.

<Non hai forse detto>, continuò Allard, <che in vita tua non hai mai conosciuto la paura? Ora io ti sto offrendo la possibilità di dimostrarlo a tutti i presenti, me compreso. In cambio devi solo entrare in quella casa e leggere un racconto che io intendo scrivere per l'occasione; appena avrai fatto tutto questo potrai uscire da lì, e se mi dimostrerai di averlo letto fino in fondo allora io ammetterò che quelle che scrivo sono tutte stronzate, incapaci di spaventare anche un moccioso di dieci anni. Tuttavia, se per qualche motivo tu ti farai sopraffare dal terrore e abbandonerai la casa anzitempo, allora sarò io ad aver dimostrato che non sei poi così coraggioso come affermi di essere>.

Gli occhi del pubblico adesso erano tutti puntati su William, intorno al quale si era creato un silenzio di tomba. Il colosso fissò il fondo del bicchiere vuoto per qualche secondo, poi lo sbatté improvvisamente sul tavolo adiacente e tornò ad affrontare lo sguardo dello scrittore.

<Accetto la scommessa>, tuonò William imbufalito, <e leggerò la tua dannata storia fino in fondo, non sono un codardo! Tuttavia cerca di non dilungarti troppo, io odio leggere!>.

<Ti chiamerò io non appena sarò pronto, e Anna farà da testimone>, sibilò Steven compiaciuto, <adesso tuttavia è tardi e preferisco tornare a casa, tra l'altro mi è già venuta l'ispirazione per un buon racconto che potrebbe fare al caso tuo>.

Allard salutò tutti i presenti, diede un bacio sulla guancia ad Anna, quindi per ultimo si rivolse a William.

<Piacere di averti conosciuto, uomo impavido>, disse ironicamente prima di richiudere la porta dietro di sé.

2

Pochi giorni dopo il telefono di William squillò.

<Pronto? Chi? Ah, sei tu... sì, mi ricordo della nostra scommessa. Come dici? Stasera a mezzanotte? Puoi giurarci che ci sarò!>.

<Perfetto. Adesso ascoltami molto chiaramente>, gli ordinò Steven, <devo spiegarti un paio di cose molto importanti sulla casa. Per prima cosa ti raccomando di andarci da solo, altrimenti la scommessa non sarà valida. Ho lasciato l'ingresso aperto, tutto quello che devi fare è entrare e dirigerti nello studio, che è la prima porta a sinistra. Appoggiato su un tavolo troverai il manoscritto, inutile dirti che dovrai leggerlo fino in fondo>.

<Come farai a verificarlo?>.

<Anna ed io saremo in giro lì intorno, se è questo che intendi, e ti aspetteremo fuori della casa appena uscirai>.
<Complimenti, sembra che hai proprio pensato a tutto>.
<infine, e questo è davvero importante, ti devo pregare di non curiosare nelle altre stanze, soprattutto non recarti al piano di sopra o in cantina; la casa è molto vecchia e non vorrei ti accadesse qualcosa di spiacevole>.
<Sì, certo, come no!>.
<Adesso prendi carta e penna e segnati l'indirizzo>.
<Carnby Street...>, ripeté William mentre si annotava il nome della via sul taccuino, <numero sessantasette. Non mi sembra un quartiere molto allegro>.
<Fa parte della scommessa>, gli ricordò Steven, <preferivi forse un centro commerciale?>.
<Davvero molto spiritoso>.
<Allora non mi rimane che augurarti buona fortuna, caro William, e mi raccomando, cerca di non spaventarti troppo, okay?>.
<Spaventarmi? Spero invece di non annoiarmi!>.
<Questo lo vedremo!>, disse Steven prima di riattaccare per primo il telefono.

3

Puntuale come un orologio svizzero, a mezzanotte in punto William parcheggiò la sua Mercedes davanti al 67 di Carnby Street. La prima impressione non fu per niente positiva, e Wil dovette ammettere che Steven non avrebbe potuto scegliere luogo migliore per la sfida.

Il quartiere era deprimente già di per sé, con tutte quelle case decrepite che difficilmente avrebbero potuto essere ancora abitate, ma la bicocca di Steven era di gran lunga la più fatiscante.

Il cancello cigolò sui cardini, come nella migliore tradizione dei film horror, quindi, dopo aver attraversato un vialetto che nessuno curava più da parecchi anni, William spinse la porta ed entrò.

All'interno la situazione era anche peggio: da quella poca luce che riusciva a filtrare attraverso i buchi delle imposte, William riuscì a percepire uno stato di totale abbandono. La polvere regnava su tutto incontrastata, e i pochi mobili rimasti erano quasi tutti coperti da lenzuoli bianchi, i quali rendevano la scena ancora più angosciante. A fatica Wil raggiunse l'interruttore della luce, ma scoprì con disappunto che i fili probabilmente erano stati tagliati da parecchio tempo.

<Come cazzo farò a leggere quel dannato racconto, se non riesco nemmeno a vedere la punta del mio naso?>.

Le parole rimbombarono come se fossero state pronunciate all'interno di una cattedrale; in effetti, William si rese conto che la stanza in cui si trovava era veramente spaziosa. Alla sua sinistra notò infine l'ingresso dello studio.

<Tanto vale entrare>, pensò rassegnato.

Curiosamente questa camera, che pure era piuttosto spaziosa, non era trascurata come il resto della casa. Da un lato s'intravedeva una gigantesca libreria, che con la sua mole arrivava fin quasi al soffitto. Numerosi libri erano disposti ordinatamente sugli scaffali, ma a causa del buio William non riuscì a capire quali argomenti trattassero. Sulla destra,

un enorme dipinto (o forse era un affresco) riempiva quasi completamente la parete, mentre nel muro di fronte a lui, una strana porta dava in chissà quale parte della casa.

La scrivania occupava il centro dello studio, e sopra di lei un oggetto risplendeva di un bianco quasi innaturale. Wil si avvicinò e scoprì che si trattava proprio del manoscritto. Sul tavolo c'erano anche quattro o cinque candele; una l'accese immediatamente con l'accendino.

Adesso che la stanza era notevolmente rischiarata, William notò quasi immediatamente tre particolari piuttosto anomali. Il primo riguardava i libri; la maggior parte, infatti, erano tomi di magia nera, e anche se lui non era per nulla un esperto, i titoli erano abbastanza inequivocabili. La seconda stranezza era costituita dal dipinto; un esame più approfondito svelò che il soggetto di quell'affresco (poiché proprio di questo si trattava) era una specie di paesaggio lunare, in cui erano raffigurati dei piccoli esseri informi nell'atto di venerare un'orrenda creatura senza volto, il cui corpo terminava in una serie d'innumerabili tentacoli. Il terzo ed ultimo mistero era rappresentato dalla porta al centro della stanza, che la luce della candela aveva rivelato essere costruita in solido e lucente acciaio; al centro della porta, qualcuno aveva tracciato una specie di stella a cinque punte, completando infine il disegno con degli strani ideogrammi.

<Davvero notevole!>, pensò William, <Guarda un po' che razza di messinscena ha architettato quello scrittore da quattro soldi. Tuttavia ci vuole ben altro per impressionarmi>.

Poiché non c'era nessun candelabro, Wil fece colare un po' di cera sul tavolo, poi vi conficcò la candela e ve la tenne appoggiata, finché questa rimase in equilibrio senza il suo aiuto.

<Sarà meglio che adesso inizi a leggere il racconto di quello svitato, così prima finisco e prima me ne potrò andare da questo posto deprimente>.

Il manoscritto di Steven cominciava così:

Finalmente tutto è pronto. Stasera le stelle saranno perfettamente allineate, ed io potrò compiere l'esperimento. Ho disegnato un pentacolo, nel pavimento della soffitta; è il posto più adatto per l'evocazione, poiché da lì potrò scrutare costantemente il cielo nell'attesa del segnale. Spero per la salvezza della mia anima che tutto proceda nel migliore dei modi. Se riuscirò, potrò chiedere al demone tutto quello che vorrò, e lui sarà costretto ad ubbidire, tuttavia, se qualcosa dovesse andare storto... preferisco non considerare neppure quest'ipotesi. Alla mia età non posso permettermi di fallire; il prossimo allineamento sarà fra trent'anni, e non credo che sarò ancora vivo.

Adesso, poiché la notte è ancora lunga a venire, preferisco riposare un poco; più tardi avrò bisogno di tutte le mie forze.

Prego gli Dei di vegliare il mio sonno, e di assistermi nel momento supremo.

<Devo ricredermi nuovamente>, ammise William, <queste puttanate non sono poi tanto male.>.

Un leggero spiffero d'aria lo investì in pieno viso; misteriose ombre danzarono al frenetico ritmo dettato dalla fiamma della candela. Wil dovette riconoscere che la teoria di Steven non era del tutto sballata. L'atmosfera di quel luogo rendeva le pagine tremendamente reali. Oppure era il manoscritto a permeare la stanza della sua trasudante inquietudine?

Probabilmente tutte e due le cose...

Ma da dove era giunto quello spiffero d'aria gelida? La stanza era completamente chiusa e non aveva finestre.

William voltò pagina.

Che Dio mi perdoni.

L'evocazione non ha avuto successo; forse ho commesso qualche errore nel tradurre gli antichi testi. Inizialmente sembrava che tutto filasse liscio: il pentacolo, l'allineamento delle stelle, la formula magica... Un fascio di luce ha illuminato la soffitta come se fosse giorno, poi vi è stata un'enorme esplosione che mi ha scaraventato a terra; quando mi sono rialzato, al posto del demone che avrebbe dovuto comparire, in mezzo alla piccola stanza troneggiava una creatura così immonda che neppure l'Inferno più corrotto avrebbe potuto vomitare. Il suo corpo era simile ad una nube di vapore, pertanto apparentemente privo di consistenza, ma da esso si dipanava un numero impressionante d'appendici, le quali terminavano in fameliche bocche che cercavano in ogni modo di raggiungermi; l'entità, inoltre, aveva un odore insopportabile, simile alla puzza della decomposizione, ma il particolare più agghiacciante era che dove avrebbe dovuto esserci la testa, troneggiava invece il vuoto più assoluto, l'essenza stessa del nulla cosmico.

Fortunatamente mi ero preparato all'eventualità di un fallimento, e nel pavimento avevo tracciato un secondo simbolo cabalistico, il quale ha impedito alla bestia di assalirmi confinandola all'interno del pentacolo.

<La stessa creatura dell'affresco!>, esclamò William, sollevando un poco la candela per osservare di nuovo quel dipinto osceno; non c'era dubbio che Steven vi si era ispirato per scrivere il suo delirante racconto.

Negli ultimi giorni, Dio solo sa di quanti infruttuosi tentativi mi sono reso protagonista allo scopo di riaprire il varco per mandarla indietro. Alla fine ho dovuto desistere; è chiaro che non disponevo delle conoscenze necessarie per compiere questo rito.

La soffitta, tuttavia, non era il luogo più adatto per custodire una simile mostruosità, così ho fatto costruire una porta di metallo (talmente solida da resistere anche ai colpi di un cannone) che ho collocato all'ingresso della cantina, trasformandola in una vera e propria prigione.

Conosco delle formule magiche che, non senza difficoltà, mi hanno permesso di costringere la bestia ad entrarvi (ho scoperto che teme alcuni simboli pagani, nonché altri di cui io stesso ignoro il vero significato, antichi più del mondo), dopodiché sulla porta ho praticato un potente incantesimo che per un po' di tempo dovrebbe bastare a tenerla confinata là sotto. Il problema è che tale incantesimo, affinché rimanga efficiente, deve essere continuamente rinnovato, ed io non so per quanto tempo ancora riuscirò a farlo; quest'avventura ha gravemente debilitato il mio fisico, già di per sé provato dalla vecchiaia, e non mi rimane molto da vivere su questa terra. Il rimorso di quello che ho fatto non mi lascia un attimo di tregua, ed onestamente tremo al pensiero di quello che potrebbe accadere se la creatura riuscisse un giorno a fuggire dalla sua prigione.

Il manoscritto terminò così.

<Dunque la creatura sarebbe ancora in questa casa>, pensò con una punta d'ironia, <magari in compagnia dell'uomo nero! Se Steven pensava di intimorirmi con queste sciocchezze si è sbagliato di grosso, io non m'impressiono così facilmente>.

Wil raccolse la candela e si diresse verso l'uscita, ma fu a quel punto che sentì il rumore.

<Steven, sei tu?>, chiese senza ottenere risposta.

Lo stanza era ripiombata in un silenzio di tomba, ma quel suono metallico, come se qualcuno avesse picchiato sulla porta d'acciaio che dallo studio conduceva chissà dove, gli continuò a rimbombare nelle orecchie per un buon minuto.

<Ti sei nascosto là dentro?>, urlò Wil, <Mi dispiace per te, ma a questo punto ritengo di aver vinto la scommessa, perciò adesso uscirò da qui e mi godrò il mio momento di gloria>.

William afferrò la maniglia e la premette verso il basso, ma qualcuno aveva chiuso la porta dall'altra parte.

<Steven, dannazione, non capisci quando hai perso? Fammi uscire subito. Questo non fa parte degli accordi!>.

Un altro colpo metallico risuonò alle sue spalle.

<Dunque sei lì dietro!>, rifletté Wil, <Ora comincio a capire tutto. Quel bastardo vuole farmela pagare per aver criticato i suoi racconti>.

I colpi metallici si susseguivano adesso in rapida successione.

<Okay, Steven, adesso vengo a prenderti!>.

William rischiarò la porta di metallo con la candela; osservando più attentamente notò che per aprirla non era necessaria nessuna chiave, ma bastava spingere un catenaccio. Un leggero sforzo e l'entrata fu spalancata; dallo studio, una ripida scala di mattoni in pietra grigia scendeva verso il basso. Maledicendo il giorno in cui aveva accettato quella sfida, iniziò suo malgrado a discendere i gradini.

Procedendo cautamente, per non mettere un piede in fallo sul pavimento reso scivoloso dall'umidità, William arrivò in breve alla fine della scala; la candela non riuscì ad illuminare tutta la cantina, ma quest'ultima, a giudicare dalle dimensioni, doveva estendersi per una superficie più vasta di quella che occupava la casa stessa.

<Dove cazzo ti sei nascosto?>, urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Nessuna risposta.

Egli continuò allora ad avanzare in linea retta, e ben presto si rese conto che quel posto assomigliava ad una vera e propria catacomba; l'aria era eccessivamente umida, quasi irrespirabile, e la sua maglietta era fradicia di sudore.

All'improvviso un soffio d'aria gelata fece spegnere la candela, e Wil rimase al buio.

<L'accendino!>, imprecò.

La sua mano frugò disperatamente in tutte le tasche, ma dopo pochi istanti ricordò di averlo lasciato di sopra sul tavolo.

Nel mentre, un tanfo nauseabondo si propagò nell'aria, così potente da fargli quasi perdere i sensi; una sciocchezza, comunque, se paragonato alla voce disumana che si stava levando dal nulla e invocava il suo nome.

Wil girò su se stesso ed iniziò a correre verso le scale; al buio scivolò più volte sui gradini, ma riuscì comunque a ritornare nello studio e a chiudere la pesante porta d'acciaio dietro di se.

<Steven, bastardo!>, strillò disperato, <Stavolta hai esagerato! Aspetta che esca da qui e te la farò pagare!>.

Intanto il lezzo primordiale si stava diffondendo anche in quella stanza. Qualcuno aveva salito le scale e stava sferrando alla porta dei colpi di potenza inaudita.

In preda alla disperazione Wil cominciò a piangere; metà dei cardini era già saltata, quando improvvisamente il suo cellulare squillò.

<Hey, bestione>, lo schernì la voce dall'altra parte, <me l'immaginavo che eri un codardo>.

<Steven, pezzo di merda, aprimi immediatamente o t'ammazzo!>.

<Ma che cazzo dici? Sei diventato scemo?>.

<Ti ho detto di tirarmi subito fuori di quiii!>.

<William, ma si può sapere dove sei? Anna ed io ti stiamo aspettando da più di un'ora!>, chiese Steven preoccupato.

<Come sarebbe che non sai dove sono? Sono nella tua cazzo di casa, e se volevi spaventarmi ci sei riuscito! Ma adesso ti prego, fammi uscire!>.

La porta stava cedendo; dalle ferite della lamiera contorta s'iniziavano ad intravedere gli stampi di poderosi artigli disumani.

<William, noi credevamo che tu non venissi più. Ti ho telefonato perché ero convinto che tu avessi rinunciato alla sfida>.

<Io non ho rinunciato, non sono un codardo! A mezzanotte in punto ero qui, davanti al sessantasette di Carnby Street!>.

<Come hai detto? Sessantasette? Ma la casa di mia zia è il numero settantasette, S-E-T-T-A-N-T-A-S-E-T-T-E! Dannazione Wil, hai sbagliato a trascrivere l'indirizzo! Quella in cui sei finito non è la casa di mia zia!>.

La porta cedette con uno schianto.

<William, cos'è stato? Per l'amor di Dio, William, rispondi!>.

La creatura senza testa entrò nello studio.

Tentacolari bocche affamate scivolarono nell'aria.

L'autore

Stefano Roveron è nato a Lendinara (RO) il 8/5/1975 ed è morbosamente attratto dalla notte, dai cimiteri e dai gatti neri.

Ha iniziato a leggere racconti horror da quando aveva poco più di dieci anni; ha letto di tutto, da Lovecraft a King, da Barker a Bloch, ma l'autore che gli ha rubato il cuore è Edgar Allan Poe.

Oltre a scrivere ha anche la passione per la musica, suona, infatti, in un gruppo rock (inutile dire che il loro cavallo di battaglia è "Profondo rosso"), e compone, con l'ausilio del computer, musiche strumentali parecchio funeree.

